

IL
GALLO

NOVEMBRE 2011
Anno XXXV (LXV) N. 717

N. 10

SOMMARIO

L'EVANGELO NELL'ANNO <i>Nicola Ciola – Giorgio Ghia</i>	pag. 2
RILEGGONO LA NOSTRA STORIA – 3 <i>Ugo Basso</i>	pag. 3
DIO DEL MISTERO E DELLAMISERICORDIA <i>Carlo Carozzo</i>	pag. 4
«MA VOI NON COSÌ» <i>Maria Pia Cavaliere</i>	pag. 5
LA DISTRUZIONE DEL TEMPIO (Mc. 12, 41-44) <i>Carlo Carozzo e Luciana D'Angelo</i>	pag. 6
FRA I DIECI GIUSTI <i>Luigi Pozzoli</i>	pag. 7
FRATERNITÀ <i>Jean-Pierre Jossua</i>	pag. 8
L'AMANTE <i>Vittorio Soana</i>	pag. 8
POESIE <i>Leonardo Sinisgalli</i>	pag. 10
LE SOMMOSSE DELL'ESTATE INGLESE <i>Guglielmo Meardi</i>	pag. 12
REDDITO GARANTITO, UTOPIA CONCRETA – 1 <i>Maria Rosa Zerega</i>	pag. 14
ORIENTARSI FRA LE ENERGIE RINNOVABILI <i>Sandro Fazi</i>	pag. 15
SPIRITUALITÀ LEGITTIMA <i>Dario Beruto</i>	pag. 17
PROBLEMI RISOLVIBILI <i>Dario Beltrame</i>	pag. 18
IL PORTOLANO	pag. 19
POST...	pag. 19
LEGGERE E RILEGGERE	pag. 20

Se chiediamo a qualcuno che differenza ci sia fra i termini *cristiano* e *cattolico*, è probabile, almeno in Italia, che la risposta la ignori. «Ad Antiochia, per la prima volta, i discepoli furono chiamati *cristiani*» (Atti 11, 26): la grande città era centro commerciale e culturale di primaria importanza nel Mediterraneo antico, crocevia di popoli e di fedi, dove a lungo Paolo e Barnaba avevano predicato e creato gruppi che si facevano riconoscere per lo stile di vita fra loro e nei rapporti con le autorità, per il loro richiamarsi a Cristo nelle pratiche religiose in sinagoga e nelle case.

Cattolici si sono chiamati i fedeli della chiesa di Roma dopo il concilio di Trento (1545-1563) per distinguersi dalle chiese riformate ormai affermate in Europa, che sprezzantemente li dicevano *papisti*, e il nome si è mantenuto fino a oggi.

L'aggettivo che nel simbolo apostolico, il *Credo*, dichiara l'universalità della chiesa di Cristo, viene quindi utilizzato per distinguere la chiesa romana dalle altre, contraddicendo il significato di universalità proprio del termine. Le chiese riformate, a loro volta, hanno attribuito solo a sé l'aggettivo *evangelico* e quella ortodossa riconosce solo a sé appunto l'*ortodossia*, la fedeltà alla dottrina originale. Resta ancora un sogno la chiesa di Cristo, senza confini nell'umanità e senza scomuniche al proprio interno, ma che soltanto lui riconosce: *evangelica*, *ortodossa*, *cattolica*.

Nel contesto presente i due termini *cristiani* e *cattolici* hanno però assunto anche diverse connotazioni: il valore delle parole deve sempre essere considerato con molta attenzione, per evitare fraintendimenti, talvolta voluti. Nel linguaggio giornalistico, a cui la diffusione mediatica permette enorme influenza sulla pubblica opinione, i *cattolici* sono i fedeli della chiesa di Roma, intesi nell'identità complessiva, obbedienti al pontefice e al magistero in una presunta e auspicata uniformità a tutti i livelli, senza tener conto che in un corpo che supera il miliardo di individui le differenze non sono lievi e neanche nella clericale Italia è unanime la disponibilità a riconoscere senza discernimento le direttive romane. La chiesa è una comunità di convocati, che nel linguaggio di Paolo costituisce il corpo del Cristo, non un sistema di dottrine, una struttura retta da gerarchie e codici. Forse proprio questo distingue i due termini. *Cattolico* segna un'appartenenza; *cristiano* un impegno di vita, di ricerca, di interiore fedeltà: in molti coincidono.

Non è pensabile che la chiesa, che già alla sua origine si fonda su una parola rivelata in una quadruplica narrazione dei propri fondamenti, non mantenga fra i credenti differenze, espressione di storie e sensibilità diverse, di diversi metodi di studio, di senso critico. Non sentiamo come cifra identificativa del cristiano l'uniformità della dottrina, ma la fraternità nei rapporti al di là di qualunque differenza. Non ci sfuggono la necessità di una disciplina comune e il rischio di un ipersoggettivismo individualista, ma non sempre riusciamo a riconoscerci nell'universo definito cattolico identificato nelle posizioni della gerarchia romana: riteniamo che i cristiani siano fedeli nella comunione ecclesiale, ma liberi nel cammino verso il mistero e solidali con l'umanità nel suo continuo mutare, convinti dell'insufficienza e quindi della provvisorietà di qualunque posizione. I cristiani dovranno essere l'instancabile voce che richiama anche le chiese alla fedeltà al vangelo, al coraggio dell'instancabile rinnovamento anche oltre strutture secolari, magari presentate immutabili.

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

Solennità di Gesù Cristo Re dell'universo

RE DEL COMPIMENTO

Ez 34, 11-12-15-17; 1Cor 15, 20-26.28; Matteo 25, 31-46

Il titolo di *re* attribuito a Gesù ha un significato del tutto particolare rispetto ai *re* di questo mondo, sia di ieri che di oggi. Chi domina ha bisogno di visibilità, di potere, di forza, di un esercito per difendersi o magari per espandersi... Niente di tutto questo per Gesù, il «Figlio dell'Uomo» che, nella scena grandiosa del vangelo di Matteo (25, 31-46), viene per «giudicare». Sí, è vero: ma si tratta di un giudizio ben diverso da quelli umani. Infatti quel *giudizio* non si risolverà in un rendiconto dove a ciascuno viene dato il suo in ricompensa o castigo, bensì nel riconoscimento del *Re-Signore* nella persona del piú povero, offeso, dimenticato («tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli piú piccoli l'avete fatto a me»: v. 40). Un re che si nasconde, un re povero e umile.

Che logica strana quella del Dio di Gesù Cristo! E neppure la scenografia solenne del Re Giudice seduto in trono deve ingannare: quel trono è stato la sua Croce, non come una parentesi, non un fatto quasi da rimuovere verso una *gloria* che spesso, nelle nostre menti, sa tanto di *gloria* di questo mondo. No. La gloria con la quale Egli verrà un giorno, sarà la potenza dell'Amore di Colui che fu perseguitato, rifiutato, oltraggiato e crocifisso. È l'onnipotenza di un amore che sa trasformare la debolezza in forza, l'emarginazione in elezione, la schiavitù in riscatto, la morte in vita.

S. Paolo nella seconda lettura di oggi (1Cor 15, 20-26.28) usa anch'egli il linguaggio *regale* e utilizza una scenografia *giudiziale*, ma a ben vedere la *primazialità* di Cristo che alla fine «consegnerà il Regno a Dio Padre dopo aver ridotto al nulla ogni Principato e ogni Potenza e Forza» (v. 24), è tutta da intendersi nella logica della vittoria sulla morte e sul male. Cristo Risorto è la speranza dell'umanità che anela e cerca un senso da dare alla propria esistenza. È sí un trionfo, ma quello dell'Amore che non può morire mai, della vita donata per sempre.

Cristo Re dell'universo diventa il Signore della mia vita, della nostra storia, «di una creazione che ancora geme per le doglie del parto» in vista di una pienezza universale verso la quale gli esseri umani e il mondo intero sono incamminati. Ha tanto il sapore di *compimento escatologico*, questa bella solennità di Gesù Cristo Re dell'universo, ma anche della *gioia dell'Avvento* che è il venire di Dio verso di noi. È per questo che, forse non casualmente, il termine dell'anno liturgico e l'inizio del nuovo anno, già da domenica prossima con la prima domenica di Avvento, in qualche modo coincidono: si tratta sempre di guardare avanti con una forte tensione interiore, per correre ancora incontro al Signore che viene e che verrà e... con lo stile di chi opera «perché Dio sia tutto in tutti» (v. 28).

D'altra parte, un grande senso di fiducia pervade il cuore di chi si affida alla dolce *regalità* di un Re-Pastore; infatti, sia la prima lettura odierna tratta da Ezechiele (34, 11-12-15-17) che la stessa pagina evangelica trasmettono quel respiro universale che promana dal Cristo che si prende cura di ogni creatura, infatti «io passerò in rassegna le mie pecore

e le radunerò da tutti i luoghi dove erano disperse nei giorni nuvolosi e di caligine. Io stesso condurrò le mie pecore al pascolo e io le farò riposare» (v. 12.15). *Nicola Ciola*

Prima domenica d'avvento – Anno B

VEGLIATE!

Marco 13, 33-37

L'Avvento dura quattro settimane e termina prima di Natale. Al carattere escatologico orientato all'ultima venuta del Signore Gesù alla fine dei tempi – presente nelle prime due domeniche – fa seguito la seconda parte che fissa l'attenzione sulla preparazione ultima della festa dell'Incarnazione. Il tema dell'attesa diventa centrale in questo tempo, attesa dell'ultima venuta di Gesù. La Parola invita a riflettere in particolare sulla seconda venuta di Gesù alla fine del mondo come completamento di quella prima venuta con l'Incarnazione.

Un'attesa piena di nostalgia che fa pronunciare al profeta Isaia questa struggente invocazione: «Se tu squarciassi i cieli e scendessi! Davanti a te sussulterebbero i monti» (Is 63, 19).

Prima e seconda venuta dunque come appuntamenti con il Cristo ai quali l'Avvento ci richiama. Il primo già sperimentato. Nella prima venuta Dio si è fatto fragile, ha in qualche modo relativizzato la sua divinità nascendo dal grembo di Maria e assumendo le debolezze di tutti noi, uomini e donne. I discepoli lo hanno incontrato e il Natale ci ripropone questo appuntamento. Nella seconda venuta, alla fine del mondo, non sarà piú una incarnazione, ma Cristo ritornerà visibilmente sulla terra.

Il brano del Vangelo di Marco (Mc 13, 33-37) è tutto incentrato sul tema dell'attesa, un'attesa vigilante: «Fate attenzione, vegliate, perché non sapete quando è il momento». Marco è il primo degli evangelisti a scrivere il Vangelo, a mettere per scritto quello che si ricordava e si tramandava oralmente di Gesù. Il medesimo tema dell'attesa viene ripreso con una straordinaria identità di linguaggio da Matteo e Luca. «Vegliate dunque, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà» (Mt 24, 42); «Siate pronti, con la cintura ai fianchi e le lucerne accese» (Lc 12, 35).

È un discorso escatologico che si fa pressante nell'invito alla veglia. L'attesa presuppone la vigilanza. Vegliate perché non sapete quando è il momento, dice Marco: è l'invito a non dormire, a non lasciarci andare alla pigrizia o ai piaceri della vita, senza tuttavia sottovalutare l'importanza e le implicazioni che per il cristiano devono assumere, in particolare oggi, l'investimento e l'amore per la vita, la ricerca di senso, di un orientamento ben preciso.

È l'invito a non farci trovare addormentati quando sarà il momento decisivo, a svegliare il nostro sonno della coscienza che tanto ci intorpidisce, a ribellarci a una fede esteriore e tiepida, a non lasciarci travolgere dalla quotidianità della vita. È l'invito a esaminare la nostra coscienza e a lasciarci modellare dallo Spirito Santo, come dice Isaia «...noi siamo argilla e tu colui che ci plasma, tutti noi siamo opera delle tue mani» (Is 64, 7), con la certezza che «Egli vi renderà saldi fino alla fine, irreprensibili nel giorno del Signore nostro Gesù Cristo» (1Cor 1, 8).

Il discorso escatologico ci richiama quindi in modo pressante al momento finale di questa nostra vita terrena. Nei mistici cristiani la morte da temibile diventa desiderabile perché porta all'unione con Dio, di cui le estasi sono un'anticipazione terrena. Vigilare significa allora attesa dell'ingresso nella vita vera dove si realizza *l'incontro* e il nostro essere incontra l'Essere.

Giorgio Ghia

RILEGGONO LA NOSTRA STORIA – 3

Dopo le due ampie ricostruzioni storiche di cui siamo riconoscenti a Daniela Saresella – *Dal Concilio alla contestazione* – e a Paolo Zanini – *Dalla tradizione al dialogo. La rivista "Il Gallo" dal 1946 al 1965* – che ci hanno guardato dall'esterno, con puntuale documentazione e rigore scientifico, ho voluto lasciare separata una breve considerazione e qualche domanda sull'attualità del *Gallo* che deve a Carlo Carozzo, direttore dal 1975 al 2010, le impegnative decisioni e l'oneroso lavoro per la continuità negli ultimi decenni.

Oltre la ricerca

Abbiamo riletto, magari con qualche rimpianto per quello che *Il gallo* è stato alle sue origini e soprattutto negli anni cinquanta e sessanta, magari con qualche nostalgia per i nomi illustri che a diverso titolo hanno avuto a che fare con il nostro foglio – e la lettura completa delle opere analizzate offrirebbe anche altre sorprese –, abbiamo conosciuto le diverse stagioni e le varie impostazioni e connessioni con la chiesa e la società. È un patrimonio di cui essere fieri e di cui sentire la responsabilità, non per compiangere il nostro presente, certo meno incisivo, ma come stimolo a fare al meglio, con fiducia. Abbiamo infatti anche visto che non sono nelle corde del gruppo né il presenzialismo, né la voce alta per animare polemiche. Quando del *Gallo* si è parlato è stato perché altri hanno trovato interesse nella riflessione del gruppo, hanno preso atto di indicazioni, anche critiche, per vedere la società, civile e religiosa, con angolature originali.

Se saremo capaci di proseguire nella fedeltà creativa il lavoro di chi ci ha preceduto, senza timore di cambiare quello che sarà necessario cambiare e senza pretendere rivolgimenti eclatanti, forse l'interesse crescerà, ma non sarà questa la nostra meta: per noi saranno sempre importanti la franchezza, l'autonomia, la capacità di ascoltare e di sorprenderci, per una poesia come per una scelta politica onesta; per un gesto di solidarietà o la comprensione di una novità scientifica.

Ma riprendiamo dalle conclusioni di Paolo Zanini, su un *Gallo* che aveva «smarrito l'originalità». Nelle ultime pagine del suo lavoro leggiamo che nell'estate 1964 un prete toscano, Giuseppe Socci, chiede «ai Galli uno sforzo organizzativo di ampio respiro, nel tentativo di collegare e, quasi, federare tra loro le varie realtà cattoliche e i gruppi che si erano spontaneamente formati nella penisola». Espressione di fiducia di un amico del gruppo genovese, ma forse progetto obiettivamente troppo ambizioso soprattutto in quegli anni. A don Socci ri-

sponde Carlo Carozzo per giustificare la posizione che diventerà quella della rivista negli anni postconciliari:

il nostro contributo di servizio modesto verso una conoscenza ed un approfondimento delle questioni fondamentali della presenza della nostra religione in Italia cerchiamo di darlo come possiamo, e come le nostre forze e le nostre capacità intellettuali e di fede ce lo consentono mese per mese, senza forse mai riuscirci. Ci siamo via via convinti che è *pure* possibile contribuire allo scopo che lei ci diceva, non solo analizzando in maniera esplicita la situazione italiana [...], ma anche presentando delle riflessioni su problemi in apparenza più generali e staccati dal nostro mondo italiano, ma che in realtà vertono su aspetti essenziali della vita cristiana. [...] Noi non siamo che un piccolo, piccolissimo gruppo di amici che cerca di impiegare il tempo libero per approfondire assieme la realtà e le implicanze dell'Evangelo nella nostra vita di tutti i giorni. [...] Che cosa vuole che possano fare sei o sette amici [...] di fronte a problemi di portata storica e di immensa difficoltà teologica e pratica quali noi andiamo vivendo in questo tempo che è il nostro?

Proviamo a guardare avanti

Una realistica presa d'atto dei tempi mutati e dei limiti del gruppo, ma anche una scelta di indirizzo: quello che ha orientato la rivista negli ultimi decenni oltre quelli studiati dalla Saresella e dallo Zanini. Decenni in cui il gruppo dei redattori ha continuato a incontrarsi, a studiare, a meditare e a esprimersi, con l'apporto anche di altri amici, nei quaderni mensili e nei monografici usciti regolarmente e sempre frutto esclusivo dell'impegno di chi ci ha lavorato. E dall'inizio degli anni ottanta si è ispirato, negli argomenti e nei metodi, al *Gallo* genovese un gruppo a Milano con una propria attività autonoma e un periodico distribuito *on line*. Gli storici del futuro, se avranno motivo per occuparsene, inquadreranno e definiranno le nuove fasi della rivista: è difficile stabilirle a priori. Probabilmente anche in passato ci si è adeguati alle persone e ai tempi, piuttosto che a realizzare formule prefigurate.

Ma riusciremo noi, Galli della terza e quarta generazione, a esprimere in questa società liquida e indifferente una ricerca ancora significativa? Riusciremo a inventarci linguaggi e strumenti per dire il nostro impegno, i timori, le scoperte e le nostre speranze? Credo che valga la pena di continuare a provarci, cordialmente con chi sentiamo vicino e in costruttiva dialettica con chi percorre, con onestà e coraggio, altre vie. Curiosi sempre, appiattiti mai, senza presunzioni elitarie, né ricerca di consensi o inseguimenti delle mode. Molti fra noi convinti che Cristo sia ancora fonte di salvezza e di senso anche per l'uomo ricco e indifferente che considera il fenomeno religioso retaggio del passato, solo semmai con qualche perdurante negativa incidenza sociale. Tutti con la speranza di riuscire a mantenere a galla il nostro *guscio di noce* nel mare della comunicazione mediatica e informatica, una navigazione molto più insidiosa di quella fra le corazzate, nel tempo in cui galli all'alba delle nostre giornate piene e rumorose non se ne sentono più.

Sul *Sole 24 ore* di oggi (7 agosto) leggo: «I media cambiano, cambia il volto della politica, ma nulla può sostituire l'impegno individuale». Che sia detto per incoraggiarci?

Ugo Basso

DIO DEL MISTERO E DELLA MISERICORDIA

Quando ero ragazzo e come tutti quelli della mia generazione ho frequentato il catechismo un paio d'ore alla settimana, mi sono trovato tra le mani un trattatello di teologia con domande e risposte da mandare a memoria. Alla voce Dio si rispondeva, se non ricordo male, press'a poco così: «è l'essere perfettissimo creatore del cielo e della terra». Naturalmente un linguaggio enigmatico, formulazioni concettuali che non capivo, ma già all'età di sette-otto anni ero informato non solo sui comandamenti, le virtù cardinali e teologali, ma addirittura sull'identità di Dio.

L'ineffabile dai molti nomi

Ogni *mistero* era cancellato, mentre proprio sul mistero di Dio insiste Paolo Ricca, teologo valdese ben noto ai nostri lettori, in un volume dal titolo *Le ragioni della fede* (Claudiana 2010, euro 12) presentandolo come «l'ineffabile dai molti nomi» e precisando:

Dio è ineffabile: anzitutto perché trascende ogni nostra parola; infatti, come Dio è piú grande del nostro cuore, cosí è anche piú grande del nostro linguaggio. In secondo luogo è ineffabile nel senso che scompagina il nostro linguaggio, lo rende frammentario e contraddittorio quando vuole parlare di sé. Infine, è ineffabile perché è sfuggente, non dà nell'occhio, è presente e tu non te ne accorgi subito, te ne accorgi solo dopo e solo dopo cominci a parlare di lui (p 40).

L'ineffabilità di Dio non lo separa da noi, non lo chiude in un mondo lontano, non lo rende estraneo alla nostra vita, non fa di lui il silenzio assoluto perché Dio è: «invocabile [...] poiché "chiunque avrà invocato il nome del Signore, sarà salvato" (Rom 10, 13)». Di piú: Dio non ha un nome ortodosso, un nome ufficiale fuori dal quale non risponde, ma ha il nome della tua esperienza di Lui, tanti nomi diversi perché varie e diverse sono le esperienze, per cui anche tu

puoi inventare i nomi di Dio. Chiamalo come vuoi, come sai, come puoi, non hai bisogno di sapere il suo nome, daglielo tu, Dio ama tutti i nomi [...], Dio li accetta tutti, Dio li gradisce tutti. Egli è l'ineffabile dai molti nomi. Prova anche tu a nominarlo con il nome che trascrive la tua esperienza con lui (p 41).

Certo per secoli (e oggi?) Egli è stato il Dio della legge, il Dio che premia i buoni e castiga i cattivi, il Dio utilizzato dai potenti per legittimare e giustificare il loro potere, il Dio adoperato per garantire l'ordine della società, il Dio della legge che è diventato una cultura pervasiva, anche il Dio Amore di Gesù, mentre il Dio annunciato da lui

è il Dio della grazia pura, assoluta, incondizionata, e proprio per questo è un Dio straniero in un mondo come il nostro nel quale domina la legge e, in particolare, la legge del mercato per la quale tutto si vende e si compra. Ma la grazia non si vende e non si compra, perché è gratuita. Il

Dio di Gesù, in quanto Dio della grazia, è fuori mercato perché grazia vuol dire gratuità e nel nostro mondo non c'è posto per la gratuità (p 98).

La misericordia di Dio

L'attributo piú bello e significativo del Dio di Gesù è certamente *misericordioso*, anzi, è Misericordia, insieme comprensione assoluta della fatica dell'uomo sulla terra e perdono dei peccati «il miracolo piú grande che possa accadere in questo mondo, un pezzo di cielo sulla terra. "I tuoi peccati ti sono perdonati. Va' e non peccare piú": questa è la parola della nostra liberazione, il fondamento della nostra libertà» (p 133). Insieme a tanti passi dell'Evangelo, forse è la parabola del fariseo e il pubblicano un testo tra i piú significativi e parlanti quando sia meditato attentamente. Solo il pubblicano, leggiamo, è stato giustificato, non c'è allora salvezza per il fariseo? La grazia di Dio non esiste dunque per lui? È una persona definitivamente perduta? Uno scacco per Dio? Evidentemente no:

Per il pubblicano, la grazia sarà di essere liberato dal peso e dal tormento della colpa. Il fariseo deve essere liberato dall'illusione dell'innocenza. [...] Come può avvenire questa doppia liberazione? Unicamente attraverso Cristo. Per essere liberati il fariseo e il pubblicano devono non guardarsi allo specchio, ma guardarsi nello specchio di Cristo. E precisamente in questo modo: il fariseo deve guardarsi nello specchio della *vita* di Cristo e scoprire lí che cos'è la vera innocenza e cosa vuol dire una vita giusta: scoprirà che la sua vita di fariseo tutta impernata sulla legge è lontanissima da quella di Cristo tutta impernata sull'amore e cosí sarà liberato dall'illusione della sua innocenza. Il pubblicano dovrà invece guardarsi nello specchio della *morte* di Cristo nella quale tutti i peccati anche i suoi, anche i tuoi, anche i nostri sono stati cancellati, e lí scoprire la grazia incomparabile del perdono gratuito, immeritato e incondizionato di Dio (pp 135-136).

Necessità di riforma

Per approdare alla salvezza occorre la *cancellazione* dei nostri peccati, come dice Ricca, perché siamo tutti peccatori perdonati e il *peccato* è ciò che ostacola, impedisce la nostra trasformazione: abbiamo bisogno di essere riformati

Riforma vuol dire due cose: riforma della chiesa (quindi della sua dottrina e delle sue strutture) e riforma della vita. Una riforma che non è mai terminata: fino alla fine della nostra vita siamo sempre ancora da riformare. È la riforma piú difficile, ma è sicuramente quella che Dio preferisce di piú. C'è infatti piú gioia in cielo per un peccatore che si ravvede che per 99 giusti che non hanno bisogno di ravvedimento (Lc 15, 7) (p 86).

Questa *riforma* è solo in parte padroneggiata da noi (la minima probabilmente) perché dipende sí da noi, certamente, ma soprattutto da Dio di cui siamo un progetto:

Siamo un progetto ancora incompiuto, ma siamo un progetto di Dio, per questo sappiamo che sarà portato a compimento. «Non è ancora manifesto quel che saremo...», non lo sappiamo neppure noi, è un segreto. La salvezza è un segreto, un segreto da scoprire: tu sei salvato, tu sei salvata, questo è il segreto della tua vita, non dunque una bandiera da agitare,

non un prodotto da vendere sul mercato delle religioni, non una verità da propagandare e quasi imporre all'attenzione e all'accettazione di tutti, no, ma piuttosto una gioia profonda e pudica, un'attesa serena, una grande pace, una fiducia, un coraggio inatteso (p 70).

Questo *segreto* non sarà mai svelato, resterà per sempre inconsapevole, resterà per sempre oscuro a noi stessi?

Questo segreto è tutto racchiuso in un nome, scritto su di una piccola pietra bianca. E quando sarà venuta l'ora della rivelazione, quando sarà tolto il velo che copre i nostri occhi e vedremo faccia a faccia, quando saranno svelati tutti i misteri e tutti i segreti, perché saremo inondati dalla luce e tutto sarà verità e trasparenza, allora tutte le creature umane prenderanno in mano la loro piccola pietra bianca, e leggeranno il nome che c'è scritto sopra, e si rallegreranno perché su ogni pietra c'è scritto lo stesso nome. La salvezza è un segreto – il segreto di un nome – da scoprire e custodire per l'eternità (pp 70-71).

Dove due o tre...

La fede è una esperienza personale, anzi personalissima perché Dio chiama per nome ciascuno di noi, ma poi i cristiani si riuniscono insieme in una comunità piccola o più grande che chiamiamo chiesa, ma il numero delle persone è irrilevante perché l'essenziale, la sostanza è la presenza di Gesù come scrive Matteo: «Dove due o tre sono riuniti nel mio nome quivi sono io in mezzo a loro» (Mt 18, 20). Ma la «difficoltà è stabilire, in un determinato periodo storico, dove sia la chiesa, perché è accaduto tante volte e può sempre di nuovo accadere che quello che noi chiamiamo *chiesa* non lo sia, mentre lo sia un gruppo o una comunità a cui non diamo questo nome» (p 110).

Ma che cosa significa *essere riuniti nel nome di Gesù*?

Significa essere riuniti nel ricordo di Gesù risorto («ricordati di Gesù Cristo risorto dai morti», Il Timoteo 2, 8) presente in mezzo ai suoi attraverso le sue parole, le sue opere, la sua vita, morte e risurrezione. Riuniti *nel* nome di Gesù significa dunque riuniti *dal* nome di Gesù, e questo è appunto la chiesa di Dio nel mondo: una comunità, anche solo di due o tre persone, convocata da Gesù, da lui perdonata, santificata e mandata in missione (Mt 28, 19) che lo confessa come Signore e Salvatore «davanti agli uomini» (Mt 10, 32 s.) e che lo serve nella persona dei suoi «minimi fratelli» (Mt 25, 40). Gesù, la sua presenza nella Parola e nello Spirito, la confessione del suo nome e il servizio a lui reso sono la vita e la sostanza della chiesa (p 112).

Ma se la sostanza della chiesa è questo,

nessuno tranne lui può, in fin dei conti, discernere dove è la chiesa. Certo, ci sono dei segni che ne rivelano la presenza; i maggiori sono la fede, la speranza e l'amore, ma la verità, cioè l'autenticità di questi distintivi cristiani per eccellenza, sta tutta nel rapporto con Gesù e con il prossimo, e questo rapporto sfugge a ogni giudizio umano (p 115).

Ho letto e anche un po' meditato questo libro di Ricca non solo perché lo stimo come teologo, ma anche per il linguaggio semplice, immediatamente comprensibile, libero da paroloni specialistici come accade a chi conosce in profondità i temi che affronta.

Carlo Carozzo

«MA VOI NON COSÌ»

Il 17 e il 18 settembre si è tenuto a Roma il quarto incontro organizzato dal coordinamento *Il vangelo che abbiamo ricevuto*, che ha raccolto da ogni parte d'Italia cristiani di comunità, gruppi, parrocchie o anche senza specifiche appartenenze, desiderosi di incontrarsi per «confermarsi a vicenda nella fede, aiutandosi a custodire la speranza del Regno», come ha ricordato in apertura del convegno Silvia Scatena.

Una narrazione coinvolgente

Anche questa volta lo stile è stato quello di chi, pur sentendosi nella chiesa, avverte un disagio e lo confessa francamente, magari con sofferenza, ma senza polemiche, anzi puntando in primo luogo a cambiare se stessi e ad approfondire la propria fede. *Il vangelo che abbiamo ricevuto*, come abbiamo già ricordato anche su queste pagine, non vuole infatti essere un movimento, ma «uno spazio libero di comunione, confronto e ricerca sinodale», un coordinamento di realtà esistenti e differenti tra loro, unite dalla comune volontà di «una chiesa umile, vicina agli uomini e tesa a scrutare i segni dei tempi».

Il tema dell'incontro era l'eucaristia, a partire dalla narrazione dell'ultima cena in Luca, all'insegna dell'espressione «Ma voi non così» (Lc 22, 26) con cui Gesù rimprovera amaramente i discepoli che nella solennità del momento (Luca è l'unico a porre l'episodio durante la cena) non trovano di meglio che discutere su chi di loro sarà il primo, come fanno i potenti della terra.

La prima sessione del convegno era dedicata a *L'eucaristia nella storia e nella chiesa*.

Non è facile tentare una sintesi della densa relazione di fondo tenuta da don Pino Ruggieri, uno degli ideatori dell'iniziativa, raccolgo solo qualche spunto: l'eucaristia è un'azione collettiva, un convenire di persone per far memoria della vita, totalmente donata a tutti, di Gesù di Nazaret e in questo convenire Cristo glorioso si rende presente nello Spirito e unisce a sé e alimenta la comunità, plasmando uno spazio e un tempo diversi.

Se la vita della chiesa in concreto si alimenta altrove e segue altre logiche, inevitabilmente l'appartenenza a un gruppo sostituisce l'obbedienza alla Parola e prevale l'organizzazione, così da ridurre persino la carità a gestione dell'assistenza, affievolendo la condivisione.

Un desiderio, non un vincolo

Il memoriale eucaristico, in maniera molto concreta, ci racconta il nostro peccato non come obiezione al dono di Dio, ma come accolto già da sempre in un amore più grande, il nucleo centrale del racconto è infatti inserito dentro la notizia del tradimento: il Figlio di Dio dà il suo corpo e versa il suo sangue per coloro che lo abbandoneranno, rinnegheranno e tradiranno; è *un racconto aperto* che non può ridursi a evocazione di un accadimento per quanto importante, ma

deve continuare a essere vivo, al presente, per trasfigurare e illuminare i fatti della vita comunitaria e riconsegnarli in una prospettiva diversa.

Cristiano adulto è chi ha talmente assorbito il dono di Dio da farsi trasformare solo da esso. Si tratta di «vincere il male con il bene» e di testimoniare nell'accoglimento vicendevole la misericordia del Padre, mantenendo viva *la nostalgia del Regno* che impedisce di assuefarsi a questo mondo e tiene viva l'attesa del Signore che viene.

Nella relazione successiva Emma Fattorini ha messo in luce come di fronte alla messa oscilliamo tra doverismo mortificante e bisogno regressivo, invece di farci muovere dal desiderio di condividere quel gesto con altri; desiderio a sua volta però da depurare. Il credente adulto si misura con il limite, riscopre la debolezza. In un mondo come quello di oggi, impoverito da un eccesso di ego e dalla mancanza di interiorità e di spiritualità, per affrontare temi scottanti, come quelli della bioetica, occorre approfondire il tema della coscienza come esercizio del discernimento del cuore.

Non c'è spazio qui per riportare la ricchezza degli interventi nel confronto comune, in cui sono emersi anche i risvolti pratici di questi discorsi teologici e filosofici: la liturgia, il sacerdozio, che cosa vuol dire offerta... È stato uno scambio di esperienze e di applicazioni concrete molto implicanti, spesso con riferimenti a esperienze positive o negative vissute nell'ambiente quotidiano.

L'eucaristia: una notizia buona?

Nel pomeriggio ci si è interrogati su *L'eucaristia: una notizia buona per il nostro tempo?* Ha introdotto don Giovanni Nicolini, sottolineando come l'eucaristia non faccia più notizia in questo tempo di disinteresse dilagante in cui si è *non contro*, ma *senza* Dio, e delineando poi la connessione tra Vangelo e storia attraverso quattro icone, tra cui mi ha particolarmente colpito quella della messa celebrata la notte da suoi amici prigionieri ad Auschwitz. Fino a quando non è morto l'ultimo prete, hanno fatto eucaristia con bucce di patate come pane e acqua sporca come vino. Nicolini ha riferito che Giuseppe Dossetti, ascoltando questo racconto, aveva sostenuto che quella celebrazione eucaristica sarebbe dovuta continuare anche senza un ministro ordinato, perché in simili situazioni l'eucaristia è irrinunciabile!

Hanno poi portato la loro testimonianza don Marco Campedelli di San Nicolò a Verona e padre Fabrizio Valletti di Scampia: due ambienti socialmente e culturalmente assai diversi. Il primo ha raccontato che cosa vuol dire celebrare in una città dove l'altro, lo straniero immigrato, viene sentito come minaccia e i tentativi della sua parrocchia di farsi invece rispettosamente vicini ai senza fissa dimora e ai lavoratori islamici in sciopero. Il secondo ha parlato della messa come esperienza di libertà, avvertita anche dai carcerati durante le eucaristie celebrate in una cella: tanto la cella reclude, tanto l'eucaristia libera. Altre esperienze significative sono state poi raccontate da preti e da laici nel confronto successivo.

La mattina della domenica Mauro Castagnaro, Marinella Perroni, Enrico Peyretti, Paolo Ricca si sono confrontati in una vivace tavola rotonda su *L'eucaristia oggi: la ricerca di*

autenticità evangelica presieduta da Luciano Guerzoni. Ci si è interrogati tra l'altro sul legame azione liturgica e vita, sul senso e il ruolo dei partecipanti alla celebrazione e sulla sua presidenza, sulle forme e i momenti dell'assemblea eucaristica, sul legame eucaristia-messa, sul significato delle messe quotidiane e sullo slittamento dalla celebrazione comunitaria alla devozione individuale, sull'intercomunità e sull'eucaristia che divide le chiese invece di unirle.

Per concludere, la celebrazione

Ogni sessione è stata aperta e chiusa da una preghiera e a conclusione del convegno la messa, esperienza per tutti di quanto si è detto; messa partecipata con cura della trasparenza dei simboli, ma rigorosamente canonica, come chiaramente illustrato da Giuseppe Ruggeri, pur riconoscendo che la forma canonica attuale non è la più fedele alla prassi evangelica: ma è il rito della chiesa nella quale, anche se con sofferenza, intendiamo riconoscerci. Proprio per coglierne la ricchezza e per evidenziare la libertà che la celebrazione eucaristica incoraggia, la sera prima la messa è stata lungamente preparata nei canti e soprattutto con un confronto in cappella sulle letture: credo che ciascuno l'abbia vissuta intensamente sentendosi veramente partecipe e in comunione con gli altri.

Per quelli di noi del Gallo che hanno partecipato a questa due giorni è stata un'esperienza intensa da condividere: contiamo quindi di riprendere l'argomento per discuterne tra noi e con chi vorrà partecipare, per darne poi conto in un quaderno della rivista.

Maria Pia Cavaliere

Per saperne di più, per trovare relazioni e registrazioni video del convegno, consultare il sito: www.statusecclesiae.net

■ ■ ■ *la nostra riflessione sulla parola di Dio*

Chi ci conosce da tempo, e magari ha frequentato il gruppo a Genova, sa per certo che il mercoledì è nella storia del Gallo giorno di incontro: e l'incontro che in qualche modo meglio qualifica la ricerca comune è la lettura analitica della scrittura, in questi anni il racconto evangelico secondo Marco.

Un'introduzione sulla traccia di un'esegesi aggiornata e poi un libero confronto per dirci che cosa ci provoca, quali perplessità suscita, come si deve e si può, o non si riesce, a farsene guida nel vissuto di ogni giorno.

Attualmente gli incontri sono due al mese e, pur convinti che la dinamica dell'incontrarsi passi solo parzialmente sulla pagina, cerchiamo di far partecipare anche i lettori.

LA DISTRUZIONE DEL TEMPIO

Marco 13, 1-4

All'inizio del grande discorso escatologico di Marco (13, 15-23) c'è una breve introduzione, tre versetti, che si è indotti a tralasciare perché sembra poco significativa e forse anche troppo inquietante. Poi, a una lettura più attenta, ci si accorge che non è solo un testo di passaggio, e colpisce anzitutto l'an-

nuncio di Gesù che della magnificenza e solidità del tempio non resterà «pietra su pietra». Sarà infatti interamente distrutto dai romani insieme alla città di Gerusalemme nel 70 d.C. Con questa sua affermazione Gesù ci introduce nella realtà: non c'è nulla per quanto solido come il tempio che duri in eterno, tutto è provvisorio per quanto si perpetui nel tempo: è caduto l'impero romano che ha dominato per secoli i paesi del mediterraneo, si sta incrinando il primato degli USA e lo stesso accadrà per i grandi paesi emergenti dell'Asia e così per le grandi secolari istituzioni, appunto tutto è provvisorio come la stessa condizione umana che è mortale e anticipata dall'invecchiamento con i suoi disturbi, acciacchi e sofferenze.

Certo, il tempio con la sua bellezza e grandiosità dava un senso di sicurezza, un senso di potenza e identificazione. Era la ragione stessa della coesione sociale che aveva condotto a costruirlo. L'uomo reagisce al senso di incertezza della sua situazione nel mondo, ha bisogno di sicurezza e di proiettarsi verso una struttura per vivere con un minimo di serenità i suoi giorni. Anzi, in realtà siamo alla ricerca dell'assicurazione perpetua, la stessa società e la relazione interumana hanno anche questo compito. Vivere nella provvisorietà e nell'incertezza spaventa e angoschia, ci vuole forza, pazienza, costanza, la testa dura per non essere profondamente turbati. Tutto, appunto, è provvisorio, non solo l'uomo. Ma è anche vero che il discorso sulla provvisorietà può diventare la giustificazione per il conservatorismo, l'inerzia, per lasciare le cose come stanno.

C'è anche da dire che in ogni tempo l'umanità ha eretto i suoi templi, luoghi simbolo che cadranno come oggi il mito dell'espansione infinita nel quale ci siamo alienati. È un'imponente edificio economico-politico nel quale si consumano le sanguinose liturgie di questi anni: pure di questo poderoso edificio, con il tempo, non resterà pietra su pietra.

Come soddisfare il bisogno di sicurezza che implica le istituzioni del vivere civile, il bisogno di identità e di appartenenza che costruisce teatri, templi, grattacieli e evitare la degenerazione in idoli? Come non esaurirsi nell'esaltazione e nel compiacimento delle proprie opere?

Come restare aperti allo spirito? Come continuare limpida-mente a cercare ciò che conta davvero?

In questo tempo di crolli di borse, di sistemi, di governi, di livelli di vita sapremo decidere le rotture opportune, i giusti cambiamenti, le domande vere?

Carlo Carozzo e Luciana D'Angelo

FRA I DIECI GIUSTI

Il prete giusto è il titolo che Nuto Revelli ha dato al racconto in prima persona della vita del protagonista don Raimondo Viale che, sentendo approssimarsi il momento del congedo dalla vita, vorrebbe lasciare la sua testimonianza sui tragici avvenimenti che ha dovuto attraversare e sulle sofferenze che è stato costretto a subire.

Tutta la confessione è segnata da un pathos intenso, anche se velato da una sorta di pudore, come se il fatto di poter

affidare le proprie memorie a un amico fosse già un conforto sufficiente a compensare le tante umiliazioni patite, anche da parte dei suoi diretti superiori.

Come spiegare il titolo?

Certo la storia di don Raimondo Viale non è quella di un prete giusto al posto giusto (come si è soliti dire quando la giustizia viene per lo più declinata in termini di equidistanza e di neutralità nei confronti di due posizioni contrapposte), ma è piuttosto quella di un prete scomodo perché estremamente libero di fronte a tutte le prudenze umane.

Alla luce di quanto viene narrato, la giustizia richiamata dal titolo acquista tutta la forza che è propria della profezia nel denunciare le colpe dei potenti e nell'affrontare poi le immancabili ritorsioni.

Proprio per il coraggio dimostrato nel salvare centinaia di ebrei in fuga dalla Francia, don Raimondo venne riconosciuto come uno dei *Giusti* di Israele.

Tradimenti della coscienza

Il giusto, secondo la Bibbia, è anzitutto colui che si lascia guidare dalla voce interiore dello Spirito. È la coscienza, infatti, il santuario dove Dio ci parla ed è nella coscienza che si consuma il destino di una persona.

Si tratta perciò di vigilare perché – è Gesù che ci ammonisce – ci sono attorno a noi falsi profeti o pastori che vorrebbero impedirci di pensare, di giudicare, di esercitare un senso critico personale con il pretesto che è importante allinearsi sulle posizioni elaborate dall'alto per dare il senso della compattezza e dell'unità.

A volte il loro intento è facilitato dalla predisposizione alla passività che c'è in ciascuno per cui si preferisce evitare la fatica di pensare e di decidere lasciando che altri provvedano anche per noi.

L'ubbidienza in questi casi non è una virtù, ma piuttosto il tradimento della coscienza dove è custodita e si rivela la verità della nostra esistenza.

E quando a tradire la coscienza sono molti, si possono verificare situazioni storiche aberranti come quelle che abbiamo visto in tempi non lontani, quando si sono affermate le ideologie totalitarie che avrebbero seminato il terrore nel cuore dell'Europa cristiana.

Di chi è stata la colpa? Solo di quei pochi che hanno dato vita a tali movimenti perversi o anche di quei molti che si sono fatti complici cedendo ai ricatti della paura o alle ragioni dell'opportunismo?

La chiesa italiana può gloriarsi di aver avuto in quegli anni grandi figure di *resistenti* come don Mazzolari, ma è doveroso domandarsi: perché tanti altri cristiani non si sono mossi con la stessa libertà della mente e del cuore, lasciando che a decidere fossero i vertici, le autorità, i pastori delle varie chiese locali?

Proprio don Mazzolari diceva: «Quando entrate in chiesa, vi toglie il cappello, non la testa». Entrando in chiesa, non bisogna rinunciare a pensare.

Bisogna sempre essere pronti a difendere la propria coscienza, gelosi della propria libertà. «Obbedientissimo in Cristo» era l'espressione con cui don Mazzolari amava concludere le sue lettere quando scriveva ai vescovi.

Era come dire: *Obbedientissimo nella libertà* perché per lui Cristo era un continuo appello alla libertà.

Per questo al vescovo di Cremona che, dopo averlo colpito con una sanzione disciplinare, voleva anche sapere come l'avesse accolta, rispondeva: «Ebbene, se proprio vuole sapere con quale animo ho accolto la sentenza, le dico che sono piú contento di essere da questa parte del tavolo a sentirmi leggere la condanna, che da quella parte a doverla leggere. E da quella parte avrei potuto esserci anch'io, perché anch'io avevo le gambe per camminare lungo quella strada, ma non l'ho voluta camminare».

Quante persone hanno avuto e hanno oggi nella chiesa questa fierezza e questo coraggio evangelico?

Salvare la società

Si tratta di ubbidire, ma senza rinunciare al coraggio di pensare con la propria testa, di sentire con il proprio cuore. Si può anche sbagliare, ma l'errore degli errori sarebbe quello di rinunciare alla propria libertà.

Pensando a don Raimondo Viale, *il prete giusto* e agli altri giusti che abbiamo conosciuto, mi domando: basterà la loro memoria a salvare questa società la quale (sono parole di don Raimondo) «non sa quanto siano importanti la libertà e la dignità, i valori che piú contano»?

Mi conforta quel passo famoso della Genesi in cui Abramo contratta con Dio riducendo via via – da cinquanta a dieci – il numero dei giusti necessari per assicurare la salvezza di Sodoma.

Non è questione di eroismo.

Per salvare la società non c'è bisogno di eroi, ma di giusti o, se si vuole, di quegli eroi modesti che, giorno dopo giorno, coerentemente con i richiami della coscienza, sanno fare la loro parte nel difendere i grandi valori della dignità e della libertà.

Potrebbero bastare anche pochi, ma c'è una soglia sotto la quale non si può andare. Ciascuno deve perciò sentire la responsabilità di far parte di quei dieci giusti ai quali è affidata la speranza del nostro mondo.

Luigi Pozzoli

FRATERNITÀ

È difficile immaginare che cosa potesse essere, una sessantina di anni fa, la scoperta della fraternità cristiana per qualcuno venuto da lontano: gente di ambienti diversi che si accoglie, entra immediatamente in una relazione vera, all'occorrenza si fa carico. E non è una novità: nel III secolo, quando pagani e cristiani si assomigliavano tanto, che cosa faceva la differenza, che cosa attirava pagani alla fede, se non un'impressione molto forte prodotta dalla comunità aperta a tutti e solidale? Dico: fraternità. Perché non comunità, o carità? Il vocabolo manca nel Nuovo Testamento, ma vi si trova *philadelphia*: amicizia o amore fraterno, trasposto dalla famiglia a una relazione elettiva, differente dalla carità; deriva dalla parola *adelphos*, fratello, presente dappertutto. Quella che noi chiamiamo

comunità, è l'*ekklesia*, chiesa, o la *koinonía*, comunione, intesa come «comunione fraterna». Così la parola fraternità può significare una certa qualità di relazione fondata nella fede in Cristo: accordo, amicizia, sollecitudine per l'altro fino alla condivisione dei beni.

Vedo in questa parola parecchi vantaggi. Non si tratta, certo, di un atteggiamento specificamente cristiano, e noi sappiamo che ci viene dalla vita civile, dove designa il legame tra gli uomini considerati come famiglia umana: un significato che è forse di origine cristiana, ma laicizzato, e che ci rimanda alle affinità esistenti tra uomini di buona volontà, cristiani o no. Di piú, nella triade repubblicana, è un'aggiunta del XIX secolo che designa la presa in conto dei diritti sociali, cioè di quelli che sono sfavoriti. Un punto di vista sociale, ma che, nella fraternità cristiana, mi conduce alla preoccupazione per l'altro in quanto sofferente: in che cosa posso alleggerire la sua vita?

Infine, un altro significato è quello della fraternità che nasce da una lotta o da un impegno. Mi piace che le nostre comunità siano provocate a non chiudersi su una calda atmosfera comunitaria, ad aprirsi a una condivisione della responsabilità nei confronti del Vangelo e della società.

Jean-Pierre Jossua

L'AMANTE

La tipologia dei discepoli descritti dal testo di Marco rappresenta tre condizioni dell'uomo in cui è possibile riconoscersi: i discepoli di Giovanni Battista sono alla ricerca della terra promessa e il deserto è la situazione di privazione, quelli dei farisei sono fedeli alla legge e l'espiazione della colpa richiede il digiuno. I primi sono in attesa di gustare il latte e il miele, gli altri attendono di essere liberati dalle prescrizioni.

I discepoli del Messia sono invitati alla relazione con lui. I primi sono fermi nel deserto, i secondi sono legati alla legge, i nuovi sono chiamati secondo la tradizione profetica a stare con Dio. Sono chiamati ad apprendere la vita della relazione. La vita non è una toppa di panno grezzo e nessuno mescola le relazioni altrimenti si perdono vino e otri.

Anzitutto la relazione

La vita è prima di tutto stare in relazione, appena mi ritrovo identificato a me stesso, oppure sono legato a un altro, o ancora mi sono ancorato in un problema. Amare la relazione: è far scorrere lo scambio, è offrire un dono, è lasciare esprimere l'incontro.

L'uno ha bisogno di staccarsi dall'egocentrica presenza o togliere l'altrocetrica istanza e sciogliere il conflitto che ogni legame costruisce.

Ha soprattutto bisogno di vivere la vita della relazione. Ha bisogno di essere amante e di lasciarsi amare.

Ha bisogno di riportare al centro del desiderio dello scambio non il legame, l'amore alla vita, non lo sforzo del coman-

damento, l'attenzione al dono, non l'obbligo dell'amare. È l'amore alla vita che mi fa amare l'altro, è l'amore vissuto insieme che mi fa promettere di continuare a ricercarlo e ricrearlo. Lo sposo e la sposa si promettono amore non sulla base di un impegno, ma sul fondamento dell'esperienza amorosa.

Lo stesso è per la fede: il desiderio di stare con Dio non proviene da una vaga antica promessa, tradizione rituale o benedizione sacramentale, ma si esprime quando la propria esperienza incontra in sé, nella relazione con l'altro, a contatto con la natura, la sua presenza e la possibilità di amore. Allora va in cerca per le *strade di Gerusalemme* del suo amato perché, per continuare a vivere, ha bisogno di mantenere vivo lo scambio.

La fede cristiana è posta sulla vita, non su una ideologia, sulla relazione, non su una bandiera.

È la vita della mia sposa, è lo scambio con mio figlio, è l'unione intima con l'altro che desidero, è il bene che voglio condividere e in fiducia esprimere. La fede cristiana è posta su questo amore naturale alla vita e nella relazione possibile con l'altro percepire la presenza della vita con il totalmente Altro.

È un amore appassionato, deluso e incerto, pieno di slanci e intenso, vibrante e oscuro. Il dolore lo pervade, la luce lo nasconde, il tepore l'accoglie, il silenzio lo dischiude. Questo amore impegna ognuno di noi alla ricerca, non dell'immagine di sé, né dei propri bisogni, ma alla fedeltà in cui ci si è uniti. Non si può vivere questo amore ricercando se stessi, questo è individualismo, così precario come le promesse della nostra generazione. Ricercare se stessi frattura lo scambio e lo rende monco, questo è egoismo, e l'uso di sé e dell'altro come oggetto fa buttare ogni relazione come ogni vuoto a perdere.

L'atto della promessa dello sposo e della sposa è un salto al di là della conoscenza degli avvenimenti del presente e la decisione nel sí e la responsabilità per l'impegno futuro fa appello alla propria capacità di libertà. *Colui che ama è l'amante al di là della fiducia e dell'unione.* La promessa è data per l'amore che si porta all'altro e non si assicura del suo ritorno. Amando compio un atto di fiducia, metto il mio atto sulla confidenza che l'altro mi offre e in ritorno quello che ancora non possiedo. È in questo scambio asimmetrico che si compie la relazione. La promessa è scommettere in un possibile divenire iniziando da un vero e reale amore per l'altro.

Fondamento: amare la vita

Ma qual è il fondamento del rapporto che autorizza l'impegno verso l'altro? Qual è lo slancio che rende possibile l'unione nel divenire ciò che sono e quello che sarò? Il sé costitutivo della promessa è la vita. Per continuare a volere se stessi in questa promessa bisogna amare la vita. Non posso promettere se non amo la vita.

Il desiderio di vivere è il filo rosso della nostra identità, è l'azione che mantiene intatto il proprio essere. Questa azione dell'uomo non è lo sforzo per sopravvivere, molte volte presente negli avvenimenti della nostra storia, né è la tenacia di mantenersi vivi, al di là dei nostri fallimenti e delle nostre depressioni, ma è il bisogno stesso di essere. Quando gli sposi dimenticano l'essere della relazione, ritornano a se

stessi, alle vecchie abitudini, ai propri egoismi. Quando non sviluppano la libertà della relazione si chiudono in relazioni simbiotiche e sono, in mezzo a litigi e smarrimenti, semplicemente vivi.

La realtà della vita, nel suo corso, è piena di cambiamenti. L'amore della vita permette di accettarli come parte integrante della nostra identità. Molti non accettano il cambiamento e rimangono all'adolescenza senza ritorno o nascondono il decadimento fisico e mentale o sono vittime della malattia e del morire. Rimanere uniti al desiderio di vivere e aiutare questo desiderio a orientarsi verso la relazione origine della vita, aiuta a superare le difficoltà del semplice fatto di vivere e fa salire all'essere.

È un amore realistico

Certo esistono le zone d'ombra, gli incroci della vulnerabilità dove le reciproche forze vengono meno e la promessa emerge in tutta la sua nudità, spogliata dello stesso desiderio. Allora il dolore è assenza di vita, è solitudine, è angoscia di un desiderio smarrito. Promettere è fare affidamento alla vita che esiste, è ricercare, nella relazione, l'amante sempre presente dell'essere, l'identità che abbiamo ricevuto dall'Altro.

Il fondamento dello sposo e della sposa è: l'altro mi ha amato. È da questo dono che ho avuto inizio. Io non sono l'idea della mia coscienza, sono la realtà vivente dell'essere in relazione.

L'amore della vita non nasconde la sofferenza e la morte, il dolore della disgrazia e l'angoscia del vuoto, il terrore della delusione o la vergogna della colpa, il disgusto del putrido o il rigetto del nauseabondo. L'amore alla vita non si illude, conosce la propria vulnerabilità e la propria ricerca di condizionamenti. La grandezza della promessa è proprio in questo desiderio di fedeltà nella propria realistica storicità. Nella promessa l'uomo supera se stesso e da fidanzato diventa sposo e da amoroso amante. Il soggetto che promette scopre che la sua identità è prima di tutto fedeltà alla vita e non alla immagine di sé, fedeltà alla relazione e non all'introversa coscienza, fedeltà al cambiamento non all'illusorio egoismo, fedeltà relazionale che trasforma sé e l'altro nella vita.

Ecco lo sposo

Ecco lo sposo, se sono con lui faccio festa, se sono con lui sono amante, se sono senza di lui sono nel deserto, se sono nella colpa sono nel digiuno.

Ecco lo sposo: Dio si fa relazione. Tolto lo sposo ho bisogno di desiderarlo, di ricercarlo, di riviverlo. Nello scambio faccio festa e sono nella gioia, tolto lo sposo sono nel cammino e nel silenzio del deserto, sono nella mancanza e nel digiuno.

Quando la relazione si manifesta è presente la gioia. Quando l'uomo la ricerca è presente la pace. Se altre emozioni si affacciano al nostro desiderare e al nostro amare abbiamo lasciato entrare dei legami nodosi.

Vittorio Soana

di LEONARDO SINISGALLI

POESIE

NESSUNO PIÙ MI CONSOLA

*N*essuno più mi consola, madre mia.
 Il tuo grido non arriva fino a me
 neppure in sogno. Non arriva una piuma
 del tuo nido su questa riva.

*Le sere azzurre sei tu
 che aspetti i muli sulla porta
 e avvolgi le mani nei panni,
 leggi nel fuoco le risse
 che disperdono i tuoi figli
 ai margini delle città?*

*Un abisso ci separa, una fiumana
 che scorre tra argini alti di fumo.
 Sono queste le tue stelle,
 è il vento della terra
 è la nostra speranza
 questo cielo che accoglie le tue pene,
 la tua volontà, la tua domanda di pace?*

*Tu vivi certa della tua virtù:
 hai vestito i cadaveri variopinti
 dei padri, hai trovato ogni notte
 la chiave dei nostri sogni,
 hai dato il grano per la memoria dei morti.*

*Noi aspettiamo il tuo segnale
 sulla torre più alta.
 Tu ci chiami. Sei tu
 la fiamma bianca all'orizzonte?
 Un'estate di lutti
 ha rimosso nel ventre le antiche colpe,
 ha cacciato i lupi sotto le mura dei paesi.
 I cani latrano al sole di mezzogiorno,
 la civetta chiede ostaggi per il lugubre inverno.*

*Tu ascolti, madre mia,
 il pianto sconsolato delle Ombre
 che non trovano requie
 sotto le pietre battute
 dal tonfo di fradici frutti.*

Roma, 29 settembre 1943

EPIGRAFE

*Q*uando partisti, come è nostra usanza,
 inzepparono la cassa dei tuoi piccoli oggetti cari.
 Ti misero l'ombrellino da sole
 perché andavi in un torrido regno
 e ti vestirono di bianco.
 Eri ancora una bambina,
 una bambina difficile a crescere.
 Pure fosti accolta con rassegnata dolcezza,
 custodita e portata alla luce
 come matura la spiga in un campo esausto.
 Io ricordo, sorella, il tuo pigolio

*quando ti chiudevi a piangere sulla loggia
 perché volevi andare sul tetto a stare.
 Eri felice soltanto se potevi sollevarti un poco da terra.*

*Ti misero nella cassa gli oggetti più cari,
 perfino una monetina d'oro nella mano
 da dare al barcaiolo che ti avrebbe accompagnata
 all'altra riva. Noi restammo di qua
 nella grande casa che tu sapevi rivoltare come un sacco.
 Per un po' di giorni nessuno ebbe voglia di riassettarla.
 Ci raccogliemmo intorno al camino
 pensando al tuo grande viaggio,
 alla tristezza di mandarti sola in un paese sconosciuto.
 La nonna stava ad aspettarci da anni.
 Da anni nessuno di noi era stato chiamato.
 Nell'immensa plaga, in quella lunga quarantena
 come avete fatto a riconoscervi?*

*Ti avevamo messo dentro la cassa gli oggetti più cari,
 il tuo ombrellino, il tuo pettine, un piccolo mazzo di fiori.
 Mia madre ti seguiva ad ogni tappa, dalla casa
 alla chiesa, dalla chiesa al cimitero.
 Dava ricetta nella sua stanza ad ogni farfalla,
 e tenne per lungo tempo la casa aperta
 nella speranza che tu potessi tornare.*

*Un giorno una donna venne a bussare alla porta,
 a dirci che ti aveva sognata.
 La donna aveva una bimba malata, una tua compagna,
 e tu l'avevi visitata.
 Parlasti in sogno a quella donna, chiedesti qualcosa
 che ella non sapeva: perché non sentiva in sogno
 e tu parlavi e pareva che chiedessi una cosa
 che nella confusione del distacco era stata dimenticata.
 Mia madre rovistò tra le tue carte,
 stette a lungo a cercare i tuoi quaderni a uno a uno.
 Guardammo per l'ultima volta
 la tua scrittura tenera, il tuo esile nome
 scritto dalla tua piccola mano.
 Furono legati con un nastro bianco i tuoi quaderni
 che avevamo dimenticati. La bambina te li avrebbe portati.
 Aggiustammo i tuoi quaderni nella cassa
 della compagna che tu avevi prediletta.
 Anch'essa venne vestita di bianco
 nel torrido regno da cui nessuno è mai tornato.*

QUARESIMA A VALLE GIULIA

*M*i sono piegato a raccogliere un sasso
 nell'oscurità. La luna spia tra le nubi
 il bianco inferno della via.
 Strascica il passo la folla muta
 sullo schermo della Flaminia:
 un cane lecca uno specchio d'acqua,
 qualche moccio fioco cola dai terrazzi
 e viscida sopra la mostra dell'Ammannati
 un'attinia s'abbarbica alle lapidi.
 Marzo è spuntato coi verdi finocchi
 sulle rupi che i pipistrelli bucano rapidi.
 Tu sperdi col fischio i sapidi fumi
 che salgono dalle pozze di merda.

LA PIU BELL'ARIA

*L*a più bell'aria dell'anno
 nel più bel sito, sull'erba

*che recinge gli Elisi.
Per una visita ai morti
s'è mossa tutta la tribù:
le sorelle saracine, le rosse nipoti.
Trascinammo gatti e cipolle
davanti alla cappella dove giace
la spoglia di mia madre.
Ci sdraiammo come a mensa
intorno al suo corpo disseccato.
Chi prega e chi mangia e chi ti piange
madre. Chi cinge di fiori freschi
il tuo letto di cenere.*

CAMERA DI RAGAZZO

Mi ricordo ancora
i versi che scrissi
alla pigra passiflora
quando il cuore tremava
al lamento notturno degli infissi.
Lungo l'inverno intero
coi piedi sulla brace
e la testa di ghiaccio.
Piú pesante di fuori
era la neve io dentro
spegnevo le candele
e coi tizzi lucenti
stavo solo a far niente.

PASQUA 1952

Le sere d'aprile son fredde e tristi
quaggiú nei cameroni di casa mia.
Mio padre si muove appena tra il focolare
e la latrina. Lo portiamo a braccia, lo svestiamo,
gli sciogliamo le scarpe per farlo dormire.

*Le pendici del Serino sono ancora bianche di neve.
Ci siamo tappati nelle stanze, a stento
ci arrivano dalla piazza i rintocchi dell'orologio.
Il fumo ci arrossa gli occhi,
è umida di bosco la legna mortacina.*

*Cristo risorgerà dal sepolcro di iris:
i messaggeri ce l'hanno annunciato
bussando alle imposte.
I piccoli pastori ci portano i primi
asparigi dalle spinete, l'ortolana
scalza è entrata con un cesto di fiori di rape.*

*Aspettavo da trent'anni una Pasqua
tra i fossi, il muschio sopra i sassi,
le viole tra le tegole. Ma i morti
dormono nelle bare di castagno,
sugli archi delle stalle e dei porcili,
sulle crociere delle cantine e dei pollai.
Fanno fatica ad abbandonare per sempre
le nostre sedie, i nostri letti,
dove vissero tanti anni di lenta agonia.*

*Lungo le strade gli stracci
neri delle vesti sono piú silenziosi.
Un gruppo d'uomini brucia col ferro
il grumo di veleno nella bocca dell'asino.*

M'ero messo in viaggio verso una Pasqua

*in fiore, incontro al Cristo purpureo
che solleva il coperchio di grano bianco
cresciuto nelle grotte.*

*Tutto quello che io so non mi giova
a cancellare tutto quello che ho visto.
I fanciulli soffiano sul carbone
perché dal piombo fiorisca
il simulacro della rosa.*

*Vanno e vengono per casa le visitatrici
a portarci i sarmenti per il fuoco,
le ceste d'uova, le parole di cordoglio.*

*C'è sempre nelle stanze il ricordo
di un lutto recente o il gemito
di un vecchio malato.
Mio padre ha il sangue greve.
Si duole della sua immobilità.
Lo caricheranno sulle spalle i miei nipoti
e un giorno, un tiepido giorno di là da venire,
lo porteranno alla vigna. Lo porteranno
a mezza costa, sulla sedia
di braccia intrecciate.*

*Ci è toccata questa valle, questa valle
abbiamo scelta per tornarci a morire.
Dove Gesù risorgerà con molta pena
noi speriamo ardentemente di sopravvivere
nel cuore dei congiunti e dei compagni,
nel ricordo dei vicini ci casa e di campo.*

*Come fischiano le rondini
intorno alla chiesa di San Domenico
semibuia il giovedì delle tenebre!*

FIRMAMENTO

Si scorre tutto il cielo
per trovare una stella.

Osserva Pietro Citati – nel suo recente *Leopardi*, saggio di irrinunciabile considerazione – come, quanto e perché il poeta di Recanati non ignorasse che la memoria potesse perdersi e logorarsi.

Di fatto affinché la mia, in parte già logora, non si perda completamente, ecco, perciò, il senso del cercare di rammagliare, anche per gli amici, il tessuto originario di alcune di quelle prime e ormai lontane letture di poesia che sono state per me, e penso per qualche altro, presenza vitale.

Le quali vorrei non si dimenticassero, soprattutto perché sono radiografie profonde di un'essenzialità temporale che ha dato tanto e che potrebbe ancora dare.

Dopo Vincenzo Cardarelli, dunque, Leonardo Sinisgalli, che era nato a Montemurro (Pt) e quindi in Basilicata nel 1908, ingegnere e matematico e perciò consapevole, come annotò Octavio Paz, del fatto che *poesia e matematica sono i due poli del linguaggio*.

Pertanto mi dico che il Sinisgalli fu, nello stesso tempo, scienziato e poeta attento alla natura e all'essenza delle cose, anche le piú umili, capace davvero di testimoniare, con il lavoro della poesia e in pieno ermetismo, la sensibilità che stava mettendo in particolare rilievo il panorama della poesia italiana del Novecento.

Con un discorso libero – nitidamente connesso con il vivo e con il vero delle esperienze originarie di estrazione contadina e, proiettato, insieme, sul divenire professionale, egli ci ha rivelato, in altri tempi, con i suoi coaguli tematici e formali, affioramenti di sensibilità che giriamo ai lettori perché, forse, le sue *percezioni* possono avere ancora una ricchezza espressiva di significato.

LE SOMMOSSE DELL'ESTATE INGLESE

L'estate in Inghilterra è raramente torrida. Ma il 6 agosto di quest'estate ha preso fuoco, inaspettatamente, a Tottenham, quartiere popolare multietnico del nord di Londra che deve la sua fama a una squadra di calcio. Tutto inizia dall'uccisione, in circostanze non chiare, di un giovane di colore, padre di famiglia, con lievi precedenti penali. La polizia tarda a smentire la voce ufficiosa, chiaramente falsa, che il giovane fosse armato di pistola. Questa manifesta menzogna basta a infuriare gli animi e a giustificare il sospetto di omicidio volontario, e i giovani del quartiere organizzano una manifestazione, il sabato pomeriggio.

I saccheggi dilagano

Poi tutto precipita. La manifestazione degenera in scontri, con la polizia impreparata, e nella confusione che ne segue avvengono i primi saccheggi e una serie di negozi viene incendiata. Nell'era di internet e delle reti sociali, i disturbi si allargano a macchia d'olio nei quattro giorni successivi, prima a altri quartieri di Londra, poi a altre città inglesi. Solo dopo alcuni giorni il pugno di ferro del premier Cameron spegne l'incendio, con arresti di massa, processi per direttissima con condanne *esemplari* (come sei mesi di prigione a un ragazzo che, passando davanti a un negozio già saccheggiato e avendo sete, ne aveva raccolto una bottiglia d'acqua minerale), e la minaccia di autorizzare la polizia a usare le armi da fuoco. Ma non prima di quattro morti, millequattrocento arresti e oltre centotrenta milioni di sterline di danni. Davanti a un fenomeno per molti versi inedito in queste modalità (le sommosse e i saccheggi sono avvenute storicamente in tutte le crisi economiche e sociali inglesi, ma sempre solo a livello locale, senza allargarsi), divampa subito anche il dibattito: perché? Le opinioni non possono essere più disparate: una rivolta giovanile che segue quelle dell'Africa del Nord, della Grecia e della Spagna? Semplice criminalità? Le nuove tecnologie della rete? Consumismo esasperato? Crisi della famiglia e della scuola? Tensioni razziali? Conseguenza delle politiche sociali e economiche?

La varietà degli avvenimenti suggerisce che possa esserci un po' di verità in ognuna delle spiegazioni – ma di sicuro vi sono anche molte falsità. Iniziamo dalla spiegazione politica di una rivolta contro il sistema. È vero che all'inizio delle proteste vi era una componente anti-polizia, ma le sommosse hanno immediatamente perso qualsiasi idea politica, o anzi, qualsiasi idea. Un dettaglio eloquente sulla mancanza di riflessione è che sulla strada principale di Clapham Junction sono stati saccheggiati tutti i negozi, tranne uno solo: la libreria. Come dire, i libri erano l'unica cosa che non interessava affatto i saccheggiatori – il contrario degli *indignados* spagnoli (vedi il quaderno scorso del Gallo) che anzi prendevano nome da un libro, l'*Indignez-vous* di Hessel. In un commento, il quotidiano spagnolo *El País* è arrivato a sostenere che la differenza tra i disordini inglesi e le manifestazioni spagnole dimostra il diverso livello di civiltà dei due paesi...

Altro dagli indignados spagnoli

La teoria opposta sostiene che si trattò di semplici criminali, di *canaglia*. Un dato interessante che potrebbe appoggiare questa teoria è che ben due terzi dei 1700 processati per direttissima aveva precedenti penali di qualche tipo. L'occasione avrebbe attivato quei criminali che ci sono in qualunque paese. Ma la partecipazione totale alle sommosse, in modo attivo o passivo, fu di diverse migliaia, e comunque, questa supposta spiegazione non risolve i veri quesiti: perché iniziarono le sommosse? E perché tanti giovani cadono nella criminalità? Il 10% dei 1700 processati sono minorenni (in Inghilterra non vi è distinzione penale tra maggiorenni e minorenni), e la gran maggioranza sotto i 25 anni. I giornali e i politici di destra che si sono lasciati andare alla demonizzazione della gioventù di quartieri interi, più che spiegare il problema, lo aggravano etichettando come senza speranza fasce intere della popolazione.

Dal punto di vista dell'opportunità, le nuove tecnologie hanno certamente avuto un ruolo. Così come le proteste del Nord Africa e della Spagna, gli assembramenti iniziali non sarebbero potuti avvenire senza il rapido collegamento via internet a soprattutto via *instant messaging* – il Blackberry è oggetto indispensabile per i giovani dei quartieri poveri inglesi. In particolare, i messaggi istantanei in rete hanno permesso l'incredibile rapidità di movimento dei gruppi di saccheggiatori, che ha reso impotente la polizia. Ma siamo qui a una spiegazione dei modi, non delle ragioni.

Crisi sociale e crisi della famiglia...

Molto si è detto sul consumismo delle nuove generazioni, incapaci di aspettare a soddisfare i propri bisogni materialistici. I negozi più saccheggiati sono stati quelli di articoli elettronici e di scarpe da ginnastica. Però, anche quelli di articoli per l'infanzia sono stati oggetto di particolare *attenzione*, il che ci porta alla questione famiglia.

La Gran Bretagna ha tassi particolarmente elevati di divorzi e soprattutto di madri sole. In particolare, ha il tasso più alto in Europa di gravidanze minorili. I dati sono particolarmente gravi per la minoranza nera caraibica. Per la destra, come per il cattolico conservatore ministro degli affari sociali Duncan Smith, questa è la radice di tutti i mali: la crisi della famiglia e in particolare l'assenza dei padri. Per i più conservatori più duri, la causa sarebbe la generosità del sistema sociale: per ragazze povere, avere un figlio sarebbe il modo più semplice per ottenere l'indipendenza, con diritto alla casa popolare e a sussidi sociali, seppure al costo della povertà e disoccupazione nel lungo periodo. La scarsità di figure maschili positive, soprattutto di colore, nelle zone più povere è un problema reale, ma la crisi della famiglia è essa stessa un effetto della crisi sociale e della precarietà lavorativa. Le separazioni dei genitori sono direttamente legate alle difficoltà finanziarie, e il tasso di ragazze madri, al 2% delle donne tra i quindici e i diciassette anni, seppur il più alto d'Europa, è pur sempre meno drammatico di quello che lasciano intendere i giornali scandalistici. Insomma, tagliare i sussidi, prima che risolvere il problema, probabilmente lo aggraverebbe aumentando lo stato di povertà.

...e della scuola

Al fianco dei genitori, sul banco degli imputati, c'è sempre la scuola. I conservatori si lamentano della mancanza di disciplina, dell'ideologia libertaria e diseducativa dei «diritti dei bambini», e propongono campi educativi estivi e il servizio civile obbligatorio. C'è però un altro aspetto della scuola inglese: la sua estrema segregazione sociale. L'Inghilterra ha un tasso molto alto di istruzione privata (il 7%, che inesorabilmente va a costituire l'élite politica e economica del paese), ma l'istruzione pubblica è anch'essa diseguale: nelle zone ricche, vi sono le scuole migliori, e in quelle povere, le scuole peggiori. Il sistema si riproduce da solo: le ammissioni sono, quasi ovunque, in base al bacino d'utenza, e i prezzi delle case sono direttamente proporzionali alla qualità della scuola locale. Le scuole dei quartieri poveri si trovano quindi con una composizione sociale molto sfavorevole, ottengono risultati peggiori negli esami statali, peggiorano ulteriormente la loro reputazione, rendono i prezzi delle case della zona ancora più bassi attirando gente sempre più povera... e così via in un circolo vizioso che i governi si rifiutano di interrompere per paura di infastidire le classi medie rendendo le scuole più miste socialmente. Il nuovo governo, con l'iniziativa delle *free schools*, sta anzi aumentando la segregazione permettendo alle scuole di pre-selezionare gli alunni in base a criteri di idoneità.

Gli immigrati non c'entrano

A volte, la segregazione geografica sociale è anche segregazione etnica. In alcuni casi le sommosse sono state descritte come scontri razziali, o rivolte di immigrati. Gli immigrati non c'entrano nulla: praticamente tutti gli arrestati sono cittadini britannici, i cui nonni magari venivano dalla Giamaica, ma pur sempre cittadini a pieno titolo. Gli immigrati, che comunque hanno troppa paura per mettersi nei guai partecipando a sommosse, sono stati anzi spesso le vittime dei disordini, come nel caso della ragazza polacca immortalata in una foto mentre saltava dalla finestra del suo appartamento sovrastante un negozio in fiamme – salvata dalle braccia di un altro immigrato, rumeno. A Londra, che etnicamente è molto mista, le sommosse sono state anch'esse miste: tutte le etnie «unite nel saccheggio». A Liverpool, dove c'è molta povertà della vecchia classe operaia, i saccheggi sono stati invece a opera di giovani inglesi bianchi. Solo a Birmingham, che è estremamente segregata con quartieri bianchi, asiatici e neri, i disordini hanno avuto una componente razziale, con in particolare giovani caraibici all'attacco di negozi asiatici. Già negli anni 80 e nel 2005 Birmingham aveva vissuto scontri tra i due gruppi, ma questa volta la comunità di origine pachistana ha fatto prova di enorme autocontrollo, negandosi a qualsiasi rappresaglia dopo l'uccisione, da parte di un auto di saccheggiatori, di tre giovani di origine pachistana che presidiavano la loro strada.

I conservatori al governo si sono invece indignati con chi ha insinuato che le sommosse fossero dovute a politiche governative, o più in generale ai problemi sociali lasciati incancrenire: per il sindaco di Londra, Boris Johnson, queste sarebbero «giustificazioni sociologiche» che legittimano e incentivano esclusivamente quelli che sono solo criminali.

Ma gli storici Ponticelli e Voth hanno scoperto che in Europa, tra il 1919 e il 2009, tagli alle spese sociali causano quasi sempre disordini pubblici. I conservatori inglesi si difendono dall'accusa che i tagli draconiani alle spese sociali da loro introdotti abbiano potuto contribuire ai disordini: i tagli per la gran parte inizieranno solo l'anno prossimo, ed è quindi troppo presto perché possano essere sentiti dai cittadini sulla propria pelle.

Simboli e conseguenze dei tagli

Ma Cameron e il suo partito dimenticano così l'aspetto simbolico dei tagli, e i loro effetti particolarmente gravi sui giovani. Come dappertutto, sono i giovani i primi a risentire della grave crisi economica (un milione in più di disoccupati in solo due anni). A questo si sono aggiunti i tagli ai centri sociali giovanili, che offrivano luoghi di aggregazione e hanno già iniziato a chiudere, proprio nelle zone più colpite dalle sommosse, i tagli ai sussidi per la continuazione degli studi per i ragazzi di sedici-diciotto anni delle famiglie più povere, l'aumento dei prezzi dei trasporti che rende sempre più difficile uscire dal proprio *ghetto*, e l'aumento delle tasse universitarie da 3.000 a 9.000 sterline (circa 10.000 euro) all'anno, che già aveva provocato accese proteste studentesche lo scorso autunno. Non importa che le nuove tasse universitarie entrino in vigore solo nel 2012, perché comunque i ragazzi che hanno saccheggiato Tottenham o Birmingham hanno ben poche *chances* di essere ammessi all'università. Quello che conta è l'effetto simbolico di rifiuto, esclusione da parte della società: se non hai 9000 sterline all'anno, non conti.

Questo senso di esclusione ha molte forme e colpisce in particolar modo la minoranza nera. Il trattamento da parte della polizia, che è stata la scintilla iniziale, è un esempio visibile. Nonostante un notevole sforzo a rendere le forze dell'ordine più attente e responsabili socialmente, i neri vengono fermati per controlli a caso tre volte più frequentemente che i bianchi. I nuovi tagli del governo, per risparmiare sulla burocrazia, hanno posto fine alla raccolta di statistiche sull'etnia dei fermati, il che suona come curare la febbre rompendo il termometro.

Nei giorni dei disordini mi trovavo in Scozia, dove non c'è stato il minimo incidente, magari anche perché il clima più rigido scoraggia i giovani a passare la notte per strada. Però neppure in Galles, dove il tempo era ottimo, ci sono stati disordini. Il Galles e la Scozia hanno sacche di povertà ancora più gravi che non l'Inghilterra, e la famiglia è più o meno nello stesso stato. Però le politiche sociali dei loro governi autonomi galles e scozzese sono molto più inclusive. In Scozia e Galles ci sono poche scuole private, le autorità si preoccupano che le scuole delle zone più povere non restino indietro, anche incentivando maggior diversità sociale, si investe in tirocini e apprendistato, i tagli alle spese sociali sono stati ridotti e le università rimangono a prezzi accessibili. Il fatto che i disordini non siano stati politici, non vuol dire che non abbiano cause politiche.

Guglielmo Meardi

REDDITO GARANTITO, UTOPIA CONCRETA – 1

Il nuovo rapporto Istat sulla povertà in Italia 2010 (pubblicato a luglio 2011) presenta dei dati non più allarmanti, ma tragici. In Italia una famiglia su cinque è povera, il 18,6% dei nuclei familiari rientrano nell'orbita della povertà (11% poveri, 7,6% quasi poveri). Un milione e 156 mila famiglie si trovano in condizioni di povertà assoluta, ovvero tre milioni e 129 mila persone che hanno appena i soldi per sopravvivere e pagare l'indispensabile. Otto milioni 272 mila sono invece gli italiani in povertà relativa, il 13,8% della popolazione. Il limite che delinea la povertà relativa è 992,46 euro per un nucleo familiare di due persone. Particolarmente in difficoltà gli italiani al Sud e le famiglie con più figli minori. Aumentano i *working poor*, cioè coloro che, pur lavorando, vivono in povertà, soprattutto tra i giovani che subiscono la condizione di precarietà anche sotto il punto di vista del reddito.

Il 42% della popolazione rischia una condizione di povertà nel giro di alcuni anni ed è necessaria una dose massiccia di interventi di sostegno al reddito.

Attualità di una proposta

Il 9 e 10 giugno 2011 si è tenuto a Roma un meeting organizzato dal *Basic Income Network – Italia* dal titolo: *Bella, disarmante e semplice: l'utopia concreta del reddito garantito* con interventi dei maggiori studiosi mondiali dell'argomento.

La questione del reddito garantito, non più considerata misura di emergenza, è affrontata come diritto umano, dignità della persona, critica ai rapporti sociali e di produzione e consumo esistenti. In questo senso il contributo dei relatori ha spaziato tra lavoro e non lavoro, tra critica all'esistente e indicazione di percorsi possibili, di individuazione del reddito garantito come strumento di libertà e non come misura di ultima istanza.

Dal dibattito che durante il meeting si è prodotto emergono con forza due direttrici essenziali.

La prima è la grande potenzialità del reddito garantito come uno degli strumenti centrali per costruire una società fondata sulla dignità della persona, su una nuova idea di autonomia individuale e di libertà di scelta, di una nuova idea di distribuzione delle ricchezze prodotte, di una nuova idea di diritto sociale fondata anche sul diritto economico, nella necessità di riconsiderare lo stesso concetto di lavoro e della sua ideologia, di critica al consumismo e all'idea di progresso sempre più evidentemente non ecologicamente sostenibile.

La seconda direttrice riguarda invece più da vicino i ritardi italiani rispetto agli altri paesi europei, all'urgenza di individuare misure nuove di contrasto alla fortissima precarizzazione del lavoro e alla crisi economica e di individuare tanto sul piano locale e nazionale quanto sullo scenario continentale europeo proposte in grado di divenire da subito praticabili per fronteggiare il crescente disagio sociale di numerosi cittadini.

Un'innovazione dirompente

La crisi non ci lascia alternative: bisogna arrivare ad un reddito per tutti che garantisca l'uguaglianza e la dignità della persona. Diversamente da altre forme limitate di reddito di cittadinanza, un reddito per tutti escluderebbe qualunque connotazione caritatevole e quindi lo stigma sociale che deriva da un'indennità legata al non lavoro o alla povertà. (Luigi Ferrajoli, *Il Manifesto*, 8 giugno 2011).

Luigi Ferrajoli, filosofo del diritto, nei suoi saggi e nell'intervento al meeting di Roma parte dal presupposto che la vera utopia di oggi sia quella della piena occupazione.

L'ideologia liberale considerava la sopravvivenza un fatto naturale e individuale, affidata alla possibilità e volontà dell'individuo di lavorare.

Già John Locke (1632-1704) sosteneva che ognuno poteva lavorare, purché lo volesse. La sopravvivenza legata all'autonomia individuale è stato il presupposto del capitalismo.

Il nesso lavoro-sussistenza oggi si è rotto. Assistiamo a una globalizzazione senza regole: le imprese vengono dislocate in paesi più poveri dove è possibile sfruttare al massimo i lavoratori, inquinare gli ambienti, corrompere i governanti. I poteri padronali vengono esercitati in maniera assoluta e selvaggia.

Oggi, inoltre, la possibilità di lavorare non è e non sarà garantita per tutti.

Introdurre il reddito di base universale sarebbe un'innovazione dirompente, che cambierebbe la natura della democrazia, della qualità della vita e del lavoro. Il lavoro è un diritto fondante della nostra Costituzione. Come tale dobbiamo liberarlo dalla mercificazione, garantendolo attraverso tutti i diritti previsti dalla Costituzione e conquistati in decenni di lotta, a cominciare dal diritto alla sua stabilità, che è chiaramente un meta-diritto in assenza del quale tutti gli altri vengono meno.

Il diritto universale di cittadinanza

Il lavoro deve diventare il frutto di una libera scelta e non una merce svaloriata a piacere dal capitale; il lavoratore non deve essere obbligato, per ragioni di sussistenza, ad accettare qualsiasi tipo di lavoro, ma deve riconquistare la sua capacità contrattuale.

L'introduzione del reddito di base universale ha lo scopo di garantire la dignità del cittadino, liberandolo dalla sudditanza alle leggi di mercato, dal precariato, dall'insicurezza.

Contemporaneamente, liberando il cittadino dai bisogni primari, si rimuoverebbero gli ostacoli al pieno godimento dei diritti sociali e politici. Il reddito di cittadinanza rifonda lo stato sociale, garantendo livelli minimi di uguaglianza alla persona. Se il reddito di cittadinanza diventa un diritto per tutti, acquista un valore egualitario, escludendo l'aspetto caritatevole e la mediazione burocratica dell'accertamento dello stato di povertà, che è una lesione della libertà della persona. Il reddito garantito non è da considerarsi, quindi, come una misura previdenziale per i poveri e i disoccupati da mettere in contrapposizione al diritto al lavoro.

Un costo per lo Stato

Il reddito di base rappresenta certamente per uno Stato un costo, ma un reddito *ope legis* per tutti riduce gran parte delle spese per la mediazione burocratica di almeno una parte delle prestazioni sociali, con relativi costi, inefficienze, discriminazioni, corruzione. Inoltre è necessario sfatare l'idea dominante secondo la quale le spese per l'istruzione, la salute, la sussistenza sono oneri insostenibili. Queste spese sono, al contrario, investimenti primari e fattori di sviluppo. In Italia il boom economico è avvenuto contemporaneamente alla costituzione del diritto del lavoro, all'introduzione del servizio sanitario e allo sviluppo dell'istruzione di massa. La crisi è iniziata quando questi settori sono stati tagliati.

Le risorse necessarie si possono recuperare dal prelievo fiscale, che dovrebbe essere riformato sulla base dell'articolo 53 della Costituzione che impone il carattere progressivo del sistema tributario, innalzando le aliquote sui grandi redditi. Riconoscere il reddito garantito come diritto fondamentale è conforme anche ai dettami costituzionali: lo troviamo nei principi di uguaglianza e dignità previsti dall'art. 3, ma addirittura nel secondo comma dell'art. 42 sulla proprietà che stabilisce che la legge deve disciplinare la proprietà «allo scopo di renderla accessibile a tutti». E poi ci sono le norme del diritto internazionale, come l'art. 34 della Carta di Nizza e l'art. 25 della Dichiarazione universale dei diritti umani. Parliamo quindi di un reddito universale di cittadinanza: universale perché attribuito a tutti e universale perché è un diritto umano.

Maria Rosa Zerega

(Segue)

ORIENTARSI FRA LE ENERGIE RINNOVABILI

Il settore delle energie rinnovabili per la produzione di energia elettrica include molte tipologie di fonti e quindi di impianti con problematiche anche complesse sotto il profilo tecnico ed economico. La sfida principale che queste tecnologie devono affrontare è quella di portare lo stato dell'arte al punto che il costo sia competitivo con quello delle fonti tradizionali; attualmente il confronto è sempre molto sfavorevole alle rinnovabili, specialmente per quelle che utilizzano la potenza solare. In compenso, essendo tutte energie pulite, contribuiscono all'abbassamento delle emissioni di gas serra. Torniamo su questo argomento così ampio e articolato senza la pretesa di essere esaustivi, per un'informazione capace di sensibilizzare su una questione tecnica che però coinvolge la vita di ciascuno.

Le fonti delle energie rinnovabili

Per *energie rinnovabili* si intendono quelle forme di energia generate da fonti che appunto si rigenerano e il cui utilizzo non pregiudica la disponibilità delle stesse per le generazioni future. Le fonti di energie rinnovabili sono raggruppate

nelle seguenti categorie (da *International Energy Agency – fact sheet 2007*): il sole, il vento, le risorse idriche, le risorse geotermiche, le onde e le maree, i combustibili rinnovabili e i rifiuti. Sono tutte fonti di energia alternative come si vede sia a quelle tradizionali che hanno periodi di formazione infinitamente più lunghi dei consumi attuali, quali petrolio, gas naturale, carbone; sia a quelle presenti in riserve non inesauribili, come l'isotopo 235 dell'uranio, l'elemento attualmente più usato per produrre energia nucleare.

Talvolta sono usate impropriamente come equivalenti a *rinnovabili* le locuzioni di *energia sostenibile* e *fonti alternative di energia*: è definita *sostenibile* una energia che non compromette la stessa possibilità di utilizzo per le future generazioni, ma questo non comporta che sia *rinnovabile*. Fonti alternative comprendono quindi anche l'energia nucleare, esclusa dalle rinnovabili e, dopo il referendum del maggio scorso, escluse, almeno in Italia, dalla possibilità di produzione. Rinnovabilità ed efficienza sono talvolta indicate come due colonne dell'energia sostenibile: entrambe devono essere sviluppate per ridurre le emissioni di anidride carbonica.

Per *energia verde* si indica quella che può essere realizzata con poco inquinamento. Le fonti di energia elencate come rinnovabili cadono tutte in questa categoria. Più in dettaglio:

- *Combustibili rinnovabili e rifiuti* comprendono biomasse solide costituite da materiali di origine vegetale, quali legname da ardere, residui agricoli e forestali, scarti dell'industria agroalimentare, reflui degli allevamenti, rifiuti urbani, specie vegetali coltivate per lo scopo. I materiali sono combustibili in apposite centrali termiche per produrre energia elettrica tramite il vapore generato o per il semplice riscaldamento. Per quanto riguarda i rifiuti urbani, per la normativa italiana la termovalorizzazione dei rifiuti è considerata interamente rinnovabile, mentre per quella europea è rinnovabile solo la parte organica dei rifiuti, come gli scarti biodegradabili. I vantaggi di queste energie sono di non essere intermittenti come l'eolico e il solare e quindi di non avere necessità di allacciamenti alla rete e di non essere esauribili. L'energia prodotta inoltre è pulita a tutti gli effetti perché la combustione di materiale vegetale libera nell'ambiente la quantità di carbonio assimilata dalle piante durante la loro crescita quando hanno svolto la funzione di *polmone verde* riducendo l'anidride carbonica contenuta nell'aria. Con l'occasione ricordiamo che l'altro grande operatore di smaltimento dei gas a effetto serra sono le alghe marine che hanno un comportamento analogo a quello delle piante.
- *Idroelettrica* è l'energia potenziale e cinetica di bacini o corsi d'acqua convertita in elettricità da generatori trascinati da turbine idrauliche. Fornisce una delle opzioni più economiche nel mercato delle energie, anche perché molti impianti sono stati costruiti anche decine di anni or sono e ora sono completamente ammortizzati. Le principali barriere per utilizzare più estesamente impianti di piccole dimensioni sono gli accessi ai sistemi di produzione e trasmissione, e per i grandi impianti le preoccupazioni ambientali e sociali per l'impatto ambientale dovuto alla costruzione di grandi dighe. La crescita di grandi impianti idroelettrici ha aiutato comunque le economie di aree geografiche molto vaste per esempio in Asia e Africa

dove viene richiesta una crescente disponibilità di energia pulita e rinnovabile a basso costo.

- *La geotermia* ricerca e sfrutta l'energia che viene trasferita alla superficie terrestre attraverso i movimenti convettivi del magma o tramite le acque circolanti in profondità. I vapori provenienti dalle sorgenti d'acqua nel sottosuolo sono convogliati verso apposite turbine adibite alla produzione di energia elettrica. In altri casi il calore viene raccolto attraverso tubazioni a sviluppo orizzontale, interrato, o verticale dopo trivellazioni. La geotermia è una fonte alternativa marginale utilizzabile solo in limitati contesti territoriali. In Italia è stata utilizzata già da lungo tempo e si ritiene che abbia raggiunto il limite di utilizzo conveniente.
- *L'energia solare per riscaldamento* proviene dal sole in forma di radiazioni elettromagnetiche. L'utilizzo della potenza solare è complicata naturalmente dal cambiamento delle stagioni, dal passaggio dal giorno alla notte, e dalla nuvolosità del cielo. I sistemi di riscaldamento consistono di collettori termici solari, un sistema fluidodinamico per trasferire il calore e un serbatoio per lo stoccaggio del calore.
- *L'energia solare per la produzione di energia* proviene ovviamente pure dal sole, ma in questa alternativa si sfrutta la proprietà che hanno alcuni materiali come il silicio di produrre energia elettrica se irraggiati dalla luce solare. Su questo principio sono basate le celle fotovoltaiche che, collegate tra loro, formano un modulo; i moduli, collegati a loro volta, compongono un pannello solare fotovoltaico in grado di trasformare la luce solare direttamente in energia elettrica. L'energia elettrica prodotta dai pannelli, in eccesso rispetto al consumo, può essere venduta alla rete di distribuzione locale, se questa lo permette, con un credito per l'utente da utilizzare per pagare l'energia prelevata dalla rete nei momenti in cui le condizioni meteorologiche non ne offrono una quantità sufficiente di quella prodotta dal sole.
- *Eolica* è l'energia cinetica del vento viene trasformata in energia elettrica in turbine a vento, aerogeneratori, con pale eoliche anche di grandi dimensioni, fino a 40 metri e oltre. Molti impianti eolici sono installati in mare aperto dove il vento è più forte e preferibilmente costante, e dove è minimizzato l'impatto ambientale per l'ingombro e il rumore. Ovviamente anche questa fonte di energia non è costante perché dipende dalle condizioni atmosferiche.
- *L'energia delle maree, delle onde, degli oceani* è l'energia meccanica derivata dai movimenti di marea, dai movimenti delle onde o dalle correnti oceaniche; le turbine, completamente sommerse, hanno un impatto ambientale minimo; la velocità dei rotori molto bassa non costituisce pericolo per la fauna selvatica.

Possibili sviluppi

In questo campo le idee innovative sono molte, guidate dalla necessità di rendere gli impianti più concorrenziali ed efficienti; l'attenzione della ricerca è principalmente concentrata sulla efficienza e sul risparmio energetico, anche perché nei prossimi dieci anni non si prevedono nel mondo aumenti rilevanti nella richiesta di energia elettrica (*Il Sole 24 ore*).

Proviamo a individuare possibili sviluppi delle tecnologie di cui abbiamo parlato.

- *Bioenergie*. I *biofuel*, cioè i carburanti ricavati da prodotti biologici, si prevede che avranno un ruolo più importante di quello attuale grazie alla raffinazione di etanolo ricavato da fibre di cellulosa che costituiscono il fusto e i rami di molte piante. La produzione di energia con biomasse legnose su larga scala (cioè con potenze significative da 100 MW in su) si inserisce nel campo delle biomasse. Le nuove tecnologie bioenergetiche, per esempio per la produzione di biocarburanti, e in particolare le bioraffinerie per la produzione dell'etanolo dalla cellulosa, potrebbero permettere ai biocarburanti di giocare un ruolo sempre più importante.
- *Energia degli oceani*. In Portogallo si sta completando il primo impianto commerciale per lo sfruttamento del movimento delle onde. Impianti analoghi sono previsti in Scozia dove dovrebbe essere localizzato il più grande al mondo con quattro macchine generatrici. La prima turbina commerciale per creare energia utilizzando la corrente di marea risulta installata nello stretto di Strangford Lough in Irlanda dove i generatori sommersi possono sfruttare un flusso di corrente con una velocità di 4 m/s.
- *Pannelli fotovoltaici*: sono previste modifiche alle celle fotovoltaiche con la introduzione della nanotecnologia per produrre pannelli aventi un film di silicene molto sottile, con il risultato di economizzare il materiale non abbondantissimo in natura e dimezzare il costo delle celle tradizionali. Alcuni progetti di ricerca sulla fotosintesi artificiale sono disegnate sull'utilizzo delle nanotecnologie per produrre idrogeno dall'acqua utilizzando energia solare. Risultano progetti di centrali fotovoltaiche di grandi dimensioni in Germania, in Australia, in Africa tuttavia non ancora completati ed esecutivi. Una prospettiva teoricamente interessante può essere quella di distribuire potenza solare dal Sahara all'Europa mentre l'Europa potrebbe distribuire al Sahara energia eolica e dell'oceano. Progetti naturalmente che potranno eventualmente definirsi in tempi molto lunghi.
- *Energia idroelettrica*: il potenziale dell'energia idroelettrica è molto grande in alcuni paesi emergenti. In Italia la produzione da fonte idroelettrica è di fatto quasi giunta alla saturazione del potenziale economicamente sfruttabile.
- *Green energy*: può essere interessante notare che nel 2010 si è avuto negli Stati Uniti un incremento del 30% di investimenti in *green energy*; l'epicentro di questo sviluppo è iniziato nelle economie in via di sviluppo. Tra le potenze emergenti, il Brasile viene secondo dopo la Cina per questi investimenti, per un programma di politica energetica che ha sviluppato le maggiori capacità di impianti a biomasse e piccole unità idroelettriche ed è posizionato per una significativa crescita nella energia eolica. Anche l'India è un paese leader nel campo della energia pulita.

Considerazioni e consapevolezza dei limiti

L'energia fotovoltaica ed eolica, come abbiamo già accennato, presentano i problemi della aleatorietà e della non programmabilità, dipendendo dalle condizioni ambientali e climatiche esterne. Necessitano quindi di grandi infra-

strutture per lo stoccaggio della energia come per esempio la costruzione di accumulatori elettrici perché ancora oggi la tecnologia non ha trovato un modo economico di accumulare energia. Hanno tuttavia il significativo vantaggio, specialmente la generazione fotovoltaica, di poter essere facilmente distribuita sul territorio per soddisfare le richieste anche di un piccolo gruppo di abitazioni.

Gli impianti fotovoltaici sono tuttavia alquanto invasivi, se si pensa a impianti di grande potenza. Una esemplificazione aiuta a rendersene conto. Per una famiglia di 4 persone in un appartamento di 100-120 mq si considera che il consumo medio annuo sia di 3500 KWh; poiché la potenza elettrica mediamente prodotta in un anno da un modulo di 1 mq, con efficienza e posizionamento standard, può essere a Milano di 145 KWh/mq (208 a Trapani), per coprire il fabbisogno è quindi necessario a Milano un impianto di moduli da circa 24 mq con una potenza di 3 KW (sarebbero 17 mq a Trapani); per un condominio con dieci appartamenti sarebbero necessari 240 mq forse non agevolmente posizionabili.

Inoltre si deve considerare che sotto ai moduli rimarrebbe terreno arido e non utilizzabile per mancanza di insolazione. Soddisfare alti consumi energetici sarebbe quindi piuttosto problematico. Un esempio a conferma è fornito dalla alimentazione dei treni e della rete ferroviaria della linea ad alta velocità Amsterdam – Parigi che ha richiesto la sistemazione di 16.000 pannelli sulla copertura di un tunnel della lunghezza di 3,4 chilometri. Anche questo aspetto ha spinto allo studio di grandi installazioni in zone desertiche dell’Africa. Ma in questo caso i problemi collegati al trasporto della energia, sempre inefficiente, sono enormi.

Un problema analogo è presentato dalla energia eolica che richiede venti forti e possibilmente costanti, motivo per cui molti impianti sono stati sistemati *off-shore* in aree adatte, come alcune del Mare del Nord evitando così anche il forte impatto ambientale per gli ingombri, l’estetica e il rumore delle pale quando lavorano che giustificano le non poche resistenze al loro posizionamento.

Tuttavia, si ritiene che in Italia saranno proprio l’energia eolica e fotovoltaica ad avere i maggiori sviluppi, mentre l’energia idroelettrica e quella geotermica, già utilizzate da moltissimi anni, hanno probabilmente raggiunto il limite di un utilizzo conveniente.

Può essere interessante notare che in Italia nel 2009 si sono avute le seguenti variazioni rispetto al 2008: -13,7 % da fonte termica, +9,5% da fonte idrica, +35% da fonte eolica e solare, -3,2% da fonte geotermica. Conseguentemente la produzione da fonti rinnovabili è passata in un solo anno dal 18,5% al 22,5% avvicinando l’obiettivo del 25% assegnato dalla Unione Europea. Attualmente l’Italia importa il 14% della energia globalmente richiesta. Le energie rinnovabili potranno aiutare a migliorare questo bilancio. Per l’immediato, tuttavia, la fonte alternativa più efficace resta il risparmio energetico a cui dovrebbe essere principalmente rivolta la nostra attenzione, mentre dovrebbe essere possibile che entro il 2040 il 50% della fornitura mondiale di energia provenga da fonti rinnovabili (da EREC organo che riunisce tutte le *Renewable Energy Association*). Questo scenario non è condiviso da IEA già citata e da Shell, entrambe riluttanti verso le rinnovabili. Come abbiamo visto seppur brevemente, l’argomento delle energie rinnovabili tocca il problema della efficienza ener-

getica, delle emissioni pulite, della distribuzione delle fonti di energia, della sostenibilità anche futura dei consumi, della elettrificazione di aree isolate e così dicendo. Aspetti tutti che riguardano in pratica la crescita della civiltà secondo il modello attuale. Sarà quindi un argomento che continueremo a seguire con attenzione e speranze. *Sandro Fazi*

■ ■ ■ *il ritmo dei tempi nuovi*

SPIRITUALITÀ LEGITTIMA

Ogni tanto mi incontro con un amico prete che gode di buona reputazione come teologo e, lui, tra il serio e il faceto, nota che le persone che si affidano a una visione scientifica del mondo lo osservano da un orizzonte molto limitato. Sono una di queste persone. Convinto, come sono, sulla validità dei paradigmi che fondano le discipline scientifiche e tecnologiche, chiedo a quale visione scientifica del mondo si riferisce. Nella speranza di non travisare il suo pensiero capisco che la sua critica si rivolge al metodo riduzionista, ancora in auge dai tempi di Galileo e Newton.

Un mondo in discesa

In buona sostanza (espressione che lui usa di frequente) il riduzionismo passato, presente e futuro considera tutta la realtà riducibile a particelle in movimento nello spazio e/o a stringhe vibranti. In questa visione del mondo l’esplorazione di sistemi macroscopici si riduce a quella dei loro componenti microscopici che sono gli atomi e gli elettroni cioè particelle comprese tra 10^{-8} cm e 10^{-12} cm in movimento.

Se così stanno le cose, la critica del mio amico è fondata: infatti, il riduzionismo *nega* la realtà di organismi complessi e non considera che gli appartenenti al regno animale, sistemi complessi per eccellenza, *hanno* istinti, mente – cervello, sentimenti e valori, che, nel bene e nel male, li hanno guidati nel corso del loro evolversi.

Di fronte a tali negazioni, anche una persona come me è riluttante pur apprezzando il valore della indagine scientifica. Ricordo la mia reazione di ripulsa quando, durante una visita al museo dell’uomo a Parigi (oggi chiuso per restauri), ho visto in una vetrina cinque ampole che indicavano la quantità di carbonio, idrogeno, ossigeno, fosforo e azoto contenute nel nostro corpo. Niente altro che questo? mi sono detto. Dove sono i sentimenti, le paure, la coscienza, il libero arbitrio che incidono sulle *azioni* che formano e plasmano la nostra biosfera?

Eppure, scienziati che hanno ottenuto premi Nobel per la fisica come Murray Gell-Mann, Steven Weinberg e David Gross, non hanno dubbi «tutte le frecce che spiegano il reale puntano sempre verso il basso»; per capire il mondo bisogna arrivare alle particelle elementari, alla loro dinamica: è lì che ci sono i *veri fatti*; i valori sono solo fantasia. Ma i risultati ci sono stati. Grazie all’aiuto di sofisticati e potenti mezzi tecnologici e alla continua elaborazione di nuove

teorie, che hanno superato i limiti del determinismo, è stato possibile scoprire l'atomo, il protone, il neutrone e l'elettrone e tutte le nuove particelle e da qui raggiungere obiettivi che hanno permesso di progredire nel campo della conoscenza e delle applicazioni in tutti i settori della nostra società.

Questi risultati hanno accelerato le ricerche verso il mondo della nano tecnologia e dell'informatica, ma in tale spazio il riduzionista *puro* vede *solo fatti* e non si accorge della possibilità che lì possono esistere anche valori. Questa visione scientifica dà ragione a tutti quei filosofi che descrivono un universo privo di significato.

Le proprietà emergenti

Al riduzionismo e alla critica del mio amico teologo, chi aderisce alla visione scientifica del mondo, non può rispondere facendo ricorso a qualcosa o a qualcuno che non sia accessibile alla scienza. È all'interno del panorama scientifico stesso che si devono cogliere *le tracce di frecce che invece di puntare in basso puntano in alto*.

Ciò significa che i sistemi più complessi devono essere reali e autonomi quanto le particelle, ossia devono esistere *proprietà emergenti* specifiche per loro e non deducibili da quelle che regolano i livelli inferiori.

Anche su questo punto, per alleggerire la riflessione, vorrei ricordare una esperienza didattica che ho avuto nel passato. L'argomento della lezione era la tabella periodica degli elementi, ossia raggruppamento degli atomi in base al modo con cui i loro elettroni si dispongono intorno ai rispettivi nuclei. La tabella, utilizzata da allievi ingegneri, riportava nella casella di ogni elemento le loro proprietà fisiche tipo: temperatura di fusione, rigidità e così via. Uno studente, più vispo di altri, mi ha chiesto: ma come hanno fatto a misurare la temperatura di fusione e la rigidità di *un atomo* se le sue dimensioni sono cento milioni di volte più piccole di un centimetro? Già! non lo hanno fatto, perché questa proprietà per *un atomo non ha senso*. Infatti, una simile misura la si può valutare solo quando si dispone almeno di un centimetro cubo di materiale vale a dire tra 10^{22} e 10^{24} atomi.

Quello studente aveva intuito ciò che è stato messo in chiaro dal premio Nobel Robert Laughlin. Questo scienziato, criticando il riduzionismo, aveva osservato che *ci sono proprietà che emergono solo quando un numero sufficiente di particelle sta insieme; al disotto di una certa soglia non se ne può parlare*.

Un altro Nobel per la fisica nel 1972, Philip Warren Anderson, sulla prestigiosa rivista *Science* pubblicò un articolo dal titolo *Di più è diverso*. In tale articolo lo scienziato prende in considerazione una operazione fisica in cui viene rotta *la simmetria* di molecole complesse (zuccheri e amminoacidi). In queste molecole gli atomi di carbonio, idrogeno e azoto si possono disporre nello spazio dando origine a strutture con diversa simmetria. Si può calcolare l'energia delle diverse configurazioni e quando queste sono uguali la probabilità che si formi una struttura o l'altra è la stessa. Ma in natura spesso si trova che una forma è prevalente rispetto all'altra. Come mai?

Per Anderson questo è *un fatto da accettare*, che indica come nel processo di assemblamento degli atomi si deve essere infranta qualche simmetria in modo da favorire la

formazione di una specie prevalente. Non esiste nessuna legge fisica che possa spiegare questo processo e, pertanto, conclude Anderson: «il modo di infrangere una simmetria è una proprietà emergente».

Ecco un'altra proprietà che non si riesce a spiegare guardando verso il basso. Questa volta la proprietà emergente non dipende dall'aumento del numero di particelle che interagiscono tra loro, ma dal fatto che la natura stessa, *solitamente considerata cieca, ha fatto una scelta!*

La biologia offre numerosi esempi di queste proprietà emergenti e delle strutture gerarchiche a esse associate. Non a caso la biologia è considerata una scienza che non si può ridurre solo alla fisica e alla chimica. Chi fosse interessato ad approfondire questi aspetti può leggere i capitoli 1, 2, 3 e 4 di *Reinventare il Sacro* (edizioni Codice 2010) ove Stuart Kauffman, noto biologo teorico ed esperto della teoria della complessità, li affronta con competenza e acutezza.

La creatività

La visione scientifica del mondo che include il fenomeno dell'emergenza pertanto non è solo riduzionista. Essa conferisce uno statuto reale alle strutture e organismi complessi che vengono trattati con leggi naturali non riconducibili a quelle che descrivono le particelle in movimento e/o alle stringhe che, vibrando, danno origine a diverse particelle.

I ricercatori scientifici che seguono queste tracce *verso l'alto*, sovente si trovano di fronte a una *creatività* che, pur essendo difficile da delineare e prevedere, *fa parte della natura*. Questa creatività è al tempo stesso una sfida e un limite di fronte al quale si aprono nuovi scenari che fanno scoprire una natura che ha *in sé* i meccanismi e le energie per realizzare una evoluzione continua.

Questi scenari fanno toccare con mano che la ricerca scientifica *non è l'unica via* che conduce alla conoscenza e alla comprensione. Arte, letteratura, filosofia, storia, diritto e tutto l'ambito delle scienze umane fanno parte di *un orizzonte comune ignoto* che è *oggettivamente* multidisciplinare e, in quanto tale, richiede l'apporto *di tutti* per essere descritto e interpretato.

In questo quadro la divisione artificiale tra scienze naturali e scienze umane presentata da Charles Percy Snow nel saggio *Le due culture* (1959) può dirsi superata. Il crollo di questa barriera è fecondo non solo per il dialogo tra discipline diverse, ma soprattutto perché il mondo da descrivere richiede per la sua comprensione *fatti e valori*. «Dai fatti si possono generare valori e dai valori si possono ricercare nuovi fatti».

È in questa prospettiva che a tutti gli uomini, credenti, atei, laici, agnostici può essere restituita *la legittimità della loro spiritualità*. Questa è un valore che nel tempo si è perso e/o lo si è vissuto in clandestinità, grazie all'arroganza e alla mancanza di lungimiranza dei *fondamentalisti* religiosi e/o atei.

Oggi la si dovrebbe reclamare *come un diritto* per ogni uomo; un diritto-dovere per favorire la nascita di una *nuova etica globale*, indispensabile se desideriamo partecipare a una co-evoluzione in sintonia con quella dell'universo. Per queste ragioni Kauffman ha dato al suo libro il titolo di *Reinventare il sacro* e per le stesse ragioni io lo sto cercando.

Il sacro vo cercando...

So bene che sull'argomento sono stati scritti testi fondamentali da parte di credenti, filosofi e di tanti altri studiosi di notevole spessore culturale (Rudolph Otto, Martin Heidegger, e vedi anche di Annalisa Caputo *La questione del sacro* – www.hieros.it/caputo.htm.); ma so anche, per citare Heidegger, che

il sacro è la meraviglia di tutte le meraviglie che accomuna i fedeli d'oriente e i fedeli d'occidente, gli appartenenti a una religione e quelli che non appartengono a nessuna religione. Perché è dell'uomo in quanto tale stupirsi davanti a ciò che non dipende da lui, avvertire il mistero della *presenza* (propria e altrui) al mondo, arrestarsi davanti a ciò che non è ulteriormente giustificabile e razionalmente afferrabile.

Queste idee, per me, sono l'avvio per dare un contenuto *naturale* all'orizzonte comune e ignoto che caratterizza la visione scientifica del mondo cui aderisco, ma, nello stesso tempo, esse mi appaiono come *il mistero* per eccellenza.

Un mistero che mi attrae e che fa tacere la mia ragione. Una zona di silenzio, una pausa che devo cercare e suscitare con l'ascolto di ciò che mi lega alla natura e ad altre persone. Lo spazio per dire grazie a persone come David Servan-Schreiber che nel suo libro *On peut se dire au revoir plusieurs fois* (edito da Robert Laffont 2011) parla della sua lotta contro il cancro; lo spazio di cui ho bisogno se voglio che essa, la mia ragione, svolga con lucidità i difficili compiti che la attendono in questo travagliato mondo. *Dario Beruto*

IL PORTOLANO

IL DIO NEGRO. A metà del secolo scorso, circolava una barzelletta antirazzista che si concludeva con una inattesa affermazione pseudoteologica: Dio esiste, ma è negro. La battuta, sia pur antropomorfa, potrebbe essere ancora attuale nonostante i suoi sessant'anni, per sussurrarla all'orecchio di chi mai vorrebbe un nigeriano come vicino di casa. Che dire delle folle che agitano striscioni per esprimere la loro intolleranza verso gli immigrati, e che dire di quei nostri politici che auspicano di mitragliarli quando stanno per approdare?

La massima concessione che questa gente è disposta a fare è riceverne il meno possibile e relegarli il più lontano possibile. Eppure l'Italia è abitata quasi totalmente da persone che si dicono cristiane e cattoliche e come tali battezzate, sia pure senza loro consenso, poco dopo la nascita. Probabilmente il punto è proprio questo; per cui si dovrebbe proporre alla porta delle chiese un duplice quesito: confermi la tua identità di cristiano? Sei disposto all'accoglienza di chi ha bisogno di te? Chi non firma non entra, per autoesclusione. *s.f.*

L'ARROGANZA DI CHI HA TORTO. Genova, su un filobus affollato verso le 17. All'arresto alcune persone salgono dalla porta riservata alla discesa. Tra esse una ragazza che di lì a poco – guardandosi bene dall'usare parole come «scusi» o «per favore» – comincia a brontolare contro chi si era preparato davanti alla porta per scendere alla fermata successiva: «Insomma, vogliamo

lasciar passare?». Pacatamente un signore le fa osservare che era lei a essere salita dalla parte sbagliata. Questo non la colpisce, anzi ancora più indispettita ribatte con sarcasmo a lui e ad altri intervenuti in seguito: «Come siete fiscali!».

Dopo qualche altro mugugno da una parte e dall'altra, ciascuno continua tranquillamente il suo viaggio e l'episodio finisce qui, ma mi è sembrato sintomatico di un andazzo che si va diffondendo in alto e in basso nel nostro paese: si eleva a legge il proprio comodo e il proprio interesse e si taccia di moralismo, quando non di cattiveria, chi pretende di ricordare le regole della convivenza civile e cerca di farle rispettare... *m.p.c.*

POST...

Post è un prefisso sempre più diffuso nel lessico giornalistico e scientifico. Si parla per esempio di «postmoderno», «postsecolarizzazione», «postsoggettivismo», «postglobalizzazione», «postnazionalismo» e via elencando. Si direbbe che assistiamo a un eccesso di insicurezza perché non sappiamo come definire il presente. Il post indica qualcosa che non è più, ma che, nel contempo, non si sa che cosa diverrà. Nel lavoro quotidiano, il post indica però anche quel foglietto adesivo sul quale appuntiamo, a mo' di promemoria, un numero di telefono, un indirizzo e-mail, le scadenze urgenti da rispettare, l'appuntamento che non vogliamo ci sfugga.

Abbiamo chiamato così questo nuovo spazio mensile, affidato a Francesco Ghia, per richiamare entrambi i significati del prefisso: un promemoria, brevi appunti di lavoro, perplessità, dubbi, interrogativi sul non più e il non ancora. Per cominciare a cercare, timidamente, qualche ipotesi di orientamento.

Sto guidando dall'aeroporto di una città del Nordest verso una località di villeggiatura presso la quale abbiamo organizzato, con l'università, una *sommerschool* sulla edizione e traduzione di testi filosofici.

Accanto a me, il professore tedesco che sono venuto a prendere: uno dei massimi esperti mondiali del pensiero di Hegel e della filosofia classica tedesca. È una vecchia conoscenza dei miei anni di dottorato tedeschi ed è quindi naturale che la conversazione cominci dalla rievocazione di quegli anni. Un momento di simpatica e gradevole nostalgia. Poi si passa, un po' meno gradevolmente, ad alcune considerazioni amare sullo stato della filosofia in Europa, in Germania in particolare. Le deplorazioni del professore sul degrado della filosofia tedesca mi fanno esclamare, pensando alla situazione italiana, che, se Roma piange, Sargunto non ride... E la cosa non mi conforta affatto.

Come ogni conversazione che si rispetti, non può però mancare il capitolo sulla politica e sulla economia. Sono io a cominciare.

– Professore, e che cosa si dice in Germania dell'attuale crisi economica e finanziaria?

Con la coda dell'occhio scorgo che il professore tedesco mi scruta con studiata attenzione, forse per capire il punto fino al quale gli è lecito spingersi. Alla fine deve aver deciso che può giocare a carte scoperte. E risponde:

– Herr Ghia, lei mi fa una domanda assai singolare. In Germania nessuno riesce a capacitarsi di questa crisi. Vede, gli analisti finanziari (almeno quelli seri tra loro) ci hanno sempre spiegato che per scegliere un buon investimento occorre fare attenzione allo stato di salute dell'azienda della

quale si vogliono comprare le azioni. Fatturato, ordinativi, prospettive di crescita: se tutto è in ordine, allora si può investire. Bene, e che succede ora? In borsa domina la speculazione pura. Che un'azienda sia in salute o in sofferenza sembra essere diventato del tutto indifferente. Un'azienda può essere florida, godere di ottime prospettive di crescita, non avere problemi di occupazione, eppure perdere in un solo giorno sui mercati un terzo del suo valore. *Das ist ein Unsinn*, è una cosa che non ha nessun senso!

– Ma quindi Lei non crede, Professore, che sia la razionalità a governare le cose del mondo?

– Herr Ghia, accetti una confidenza: pur avendo passato buona parte della vita a studiare un autore che di ciò era (forse) convinto, io, in verità, non lo ho mai creduto.... f.g.

LEGGERE E RILEGGERE

Il pensiero apocalittico di Sergio Quinzio

Sergio Quinzio è uno di quei personaggi del dopo Concilio, difficile da incasellare in una categoria ben precisa ai quali ci si avvicina con un certo timore. Leggendo il libro di Mariano Borgognoni *La fede ferita – un confronto col pensiero apocalittico di Sergio Quinzio*, Cittadella 2009, pp 151, 14 €, emerge un pensiero dominante: egli è una di quelle forti personalità che sarebbe stato una gioia e un privilegio conoscere. L'autore di questo libro cerca di svolgere un discorso che conduca il lettore ad avvicinarsi gradualmente al pensiero di Sergio Quinzio e, per rendere quanto più possibile accessibile il personaggio e il suo mondo interiore, utilizza molti brani tratti dai suoi scritti, grazie anche al fatto che egli fu uno scrittore prolifico, in libri, articoli nonché interviste rilasciate.

Il libro del Borgognoni presuppone non solo una certa cultura generale e teologica, ma soprattutto un amore per la lettura che non può nascere all'improvviso. Inoltre, viviamo in un'epoca di trionfo del banale e dell'insipienza, culturalmente appiattita su modelli demenziali, tipo *Grande fratello*, proposti da una televisione spesso deleteria. Comunque molte pagine scorrono velocemente, suscitando pensieri e reazioni sia concordi che discordi; altre invece sono francamente difficili. Sarebbe stato bello potergli parlare di persona e chiedergli direttamente chiarimenti. Ma

anche le pagine difficili ci obbligano a ritornare a un esercizio per molti ormai dimenticato: fermarsi, porsi delle domande, rileggere attentamente il brano, magari a voce alta facendo ben attenzione alla punteggiatura. Abituati all'immagine, suadente, ma che tutto semplifica, riprendere la pratica della riflessione non manca di fascino.

Tornando al testo, ritengo importante che il lettore sia preparato proprio alla possibilità più concreta di non trovarsi d'accordo con l'autore né con Sergio Quinzio che sicuramente non fu un estimatore del *politically correct*, uno sciagurato aspetto del pensiero debole odierno che, sfumando la verità, banalizza di conseguenza anche la sincerità, e, in nome di un irenismo da supermercato, tutto riduce a opinione. Si può talvolta dissentire dal suo modo di ragionare, ma gli va riconosciuto che non cerca di indossare maschere accattivanti per carpire facili successi.

Il volume si conclude con la bibliografia di Sergio Quinzio, nonché il ricco elenco di autori utilizzati da Mariano Borgognoni e, ovviamente, l'indice dei capitoli e sottocapitoli in cui il testo è strutturato. e.g.

(Hanno siglato in questo quaderno Germano Beringheli, Maria Pia Cavaliere, Silvano Fiorato, Enrico Gariano, Francesco Ghia).

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007; 2008; 2009; 2010.

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: 28 €

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:
Ugo Basso (direttore); Carlo Carozzo (responsabile per la legge); Germano Beringheli; Dario Beruto; Renzo Bozzo; Enrica Brunetti; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maria Rosa Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Me.Ca. – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2011: ordinario 28 €; sostenitore 50 €; per l'estero 36 €; prezzo di ogni quaderno per il 2011, 3,50 €; un monografico 6 €.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgallo@alice.it

AGLI AMICI ABBONATI

Autunno e rinnovi: ci auguriamo che l'abbonamento al *Gallo* continui a portare ogni giorno con il sole che sorge l'augurio di ore significative di e il richiamo impegnativo a quello che ciascuno vuole e intende essere nella complessità del presente.

Ricordiamo agli amici che *il Gallo* si assicura l'indipendenza rifiutando sovvenzioni e pubblicità: vive con la collaborazione volontaria di chi ci scrive e lavora e sostiene le spese di stampa e di spedizione con le quote degli abbonati, fin che lo vorranno.

Grazie fin da ora e doppio grazie a chi vorrà regalarne un'annata a un amico, magari giovane.

ABBONAMENTI AL GALLO 2012

Ordinario	28,00 €
Sostenitore	50,00 €
Per l'estero	36,00 €
Un numero	3,50 €
Un monografico	6,00 €

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:
Conto Corrente Postale N. 19022169

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova
Tel. 010 592819 – e-mail: ilgallo@alice.it